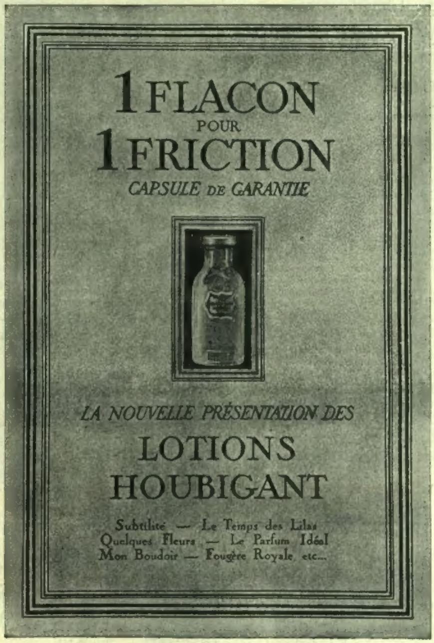
Esce ogni domenica. Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 22. Milano, 30 maggio 1926

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 270): Semestre, L. 80 (Estero, L. 135): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).

Chez le coiffeur



Le

"LOTIONS HOUBIGANT"

sono esclusivamente presentate sotto questa forma in tutti i "Salons de Coiffure,,.

La capsula di garanzia, strappata un momento prima della frizione, assicura la freschezza e l'autenticità del prodotto.



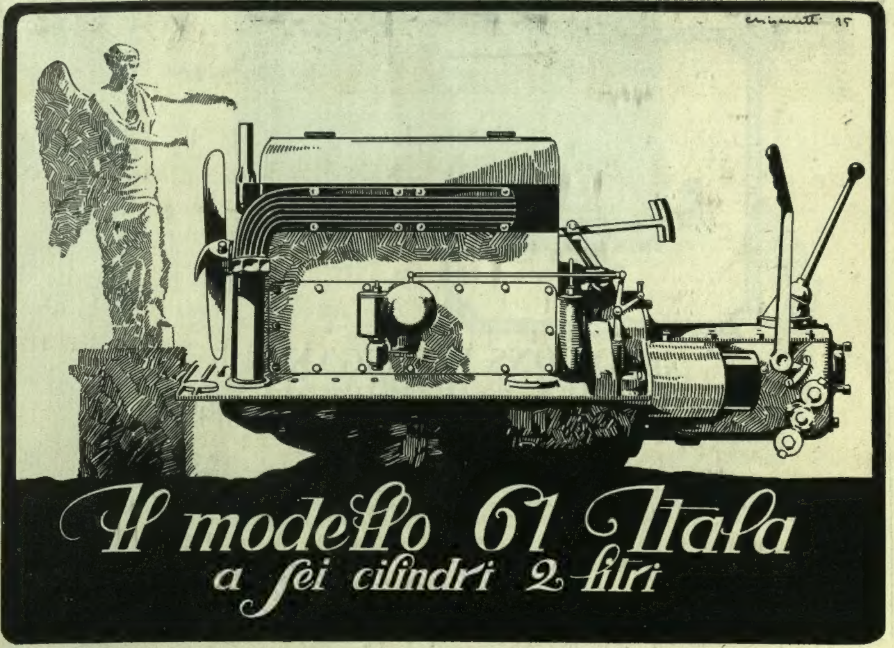
Il CERVINO presso Zermatt.



ZURIGO.



GINEVRA.




LIDO-VENEZIA
La Sirena dell'Adriatico chiama a raccolta i suoi fedeli ammiratori
Martedì, 1° Giugno, apertura dell'
EXCELSIOR PALACE
"Il Castello del Sogno"
L'ambiente fastoso delle grandi Feste estive organizzate quest'anno
da Brunelleschi, Rovescalli, Max Reinhardt.
Inaugurazione del
"CHEZ VOUS"
il Dancing più elegante del Mondo,
nel giardino delle Fontane Luminose
16 Giugno
1° TORNEO INTERNAZIONALE
DI TENNIS
sui Nuovi Campi
dell'Excelsior Palace
SONORA
SPES

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 22 - 30 Maggio 1926. Questo numero costa Quattro Lire (Est., L. 6).

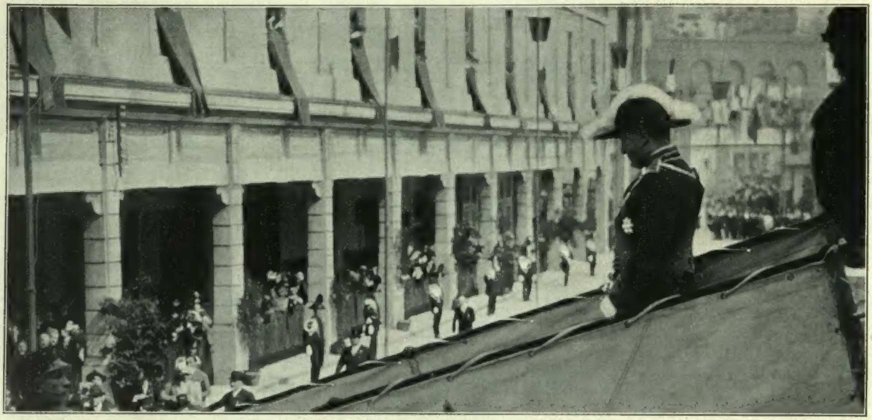
BENITO MUSSOLINI A GENOVA



IL SALUTO ALLE NAVI MERCANTILI NELLE ACQUE DI PORTOFINO - 23 MAGGIO. *(Fot. A. Bruni)*

BENITO MUSSOLINI A GENOVA

(Dai nostri inviati speciali G. Biàaene e A. Bruni)



Il Primo Ministro sbarca a Genova.

Genova, 25 maggio.

« Mi dicono che si preparano archi, luminarie ecc. che mi sembrano e sono eccessivi. » Così cominciava un telegramma dell'on. Mussolini al prefetto di Genova alcuni giorni prima della memorabile visita alla Superba. « Tutto ciò che significa sciupìo inutile di denaro deve essere evitato. I tempi non lo permettono. Esigo sobrietà e discrezione. Bastano le bandiere. Dica ai dirigenti del Comune e della Provincia di non esagerare e sopratutto di non procedere a spese eccessive. Faccia intendere essere mia precisa volontà che si rinunzi a tutte le eccessive fastosità e si devolvano i denari in opere di beneficenza. »

Ma il monito del Capo del Governo non fu ascoltato che in parte. Anzitutto perchè la *toilette* che la città volle fare in questa circostanza rispondeva a improrogabili esigenze di restauri e rinnovamenti edilizi di carattere permanente, e poi perchè la Dominante non poteva rinunciare facilmente a gloriose tradizioni di signorile fastosità che trovano scarso riscontro in quelle di pur importanti centri d'Italia e dell'estero. Chi ricorda le feste in onore dei giovani Sovrani Umberto e Margherita, venuti a Genova dal mare accompagnati da re Vittorio Emanuele II, rimasto specialmente entusiasta della florida beltà delle donne genovesi; chi ha ancora nella memoria la visione dei superbi spettacoli di fastosità mondana delle feste colombiane del 1892 culminate nel ricevimento al castello di Cornigliano fatto edificare da Edilio Raggio, al quale venne in quell'occasione conferita la corona comitale; chi rammemora come Genova si apprestò ad accogliere i rappresentanti di tutto il mondo per la conferenza internazionale cosidetta della pace del 1922, non ignora quali altezze di magnificenza festosa ed ospitale sappia raggiungere la città di Colombo, dei Fieschi e dei Doria.

Le bandiere di cui l'on. Mussolini si sarebbe accontentato ci sono state, e quali e quante! Vessilli di antiche e gloriose corporazioni, labari imponenti, una selva di bandiere e di gagliardetti da non finire. E poi tappeti, damaschi, arazzi, velluti preziosi con stemmi di tutte le forme e di tutti i colori. E al momento dell'arrivo del Duce, sopra l'arco del golfo di Genova brillava in alto lo stemma veramente italiano: sole d'oro in campo azzurro. Il comitato delle onoranze al Capo del Governo si era assicurata anche la collaborazione del bel tempo, tanto più



La medaglia d'oro offerta dalla Società dei Servizi Marittimi all'on. Mussolini. (Opera di Giannino Castiglioni, fusione Johnson.)

gradito dopo tante giornate grigie e burrascose di questo maggio autunnale.

Ma vi furono anche gli archi e le luminarie. Gli edifici delle piazze e delle vie principali erano fasciati di luce in modo fantastico. Via Venti Settembre — una delle più belle vie del mondo — era abbacinante, rutilante, incandescente.

❦

Ma più che le bandiere, le luminarie, gli addobbi e altri simili segni esteriori, è stato veramente impressionante l'entusiasmo col quale Genova ha accolto il Primo Ministro e Capo del Fascismo. Il popolo ligure — laborioso, austero, riservato e qualche volta rude nei suoi sentimenti ed atteggiamenti — si abbandona assai di rado a manifestazioni clamorose; si lascia prendere dall'espansività più gioiosa soltanto in occasioni eccezionali e per quelle figure che ritiene veramente degne della sua cordialità e della sua devozione.

I genovesi attendevano da tanto tempo la visita del Duce. L'on. Mussolini, il quale come propagandista e come giornalista, prima dell'inizio della grande guerra, e poi anche come deputato, aveva frequentato Genova con una certa assiduità, non vi aveva più messo piede da quando era diventato Capo del Governo. Ai ripetuti inviti aveva risposto che avrebbe effettuato la tanto desiderata visita al momento opportuno.

L'on. Mussolini — come ha detto nel suo discorso — non poteva venire a Genova, che gli è stata sempre nel cuore, in un giorno qualsiasi: doveva scegliere la sua data, e la data doveva essere l'anniversario della dichiarazione di guerra, perchè Genova — colle manifestazioni alle quali ha partecipato Mussolini stesso, allora semplice direttore del *Popolo d'Italia*, e coll'orazione di Gabriele d'Annunzio a Quarto — ha il vanto, insieme con Roma e con Milano, di avere spinto il popolo verso la prova suprema.

Tale data il Capo del Governo ha voluto far coincidere anche con un altro avvenimento, la costituzione della « Grande Genova » per la quale la Superba si aggrega diciannove comuni contermini, da Sestri Ponente a Nervi.

« Genova — come si legge nella relazione dell'on. Fontana che accompagna il decreto per la costituzione della « Grande Genova » — onusta di glorie passate e presenti, già insigne per attività marinara, dove scrisse pagine incancellabili, si prepara con i suoi provvedimenti, cui certo non mancherà l'indispensabile ausilio dello Stato, a divenire una delle più grandi città marittime. Dalla sua nuova possanza troverà vantaggio non solo la nobilissima regione ligure, ma l'Italia

L'ENTRATA DELL' "ESPERIA„ NEL PORTO DI GENOVA



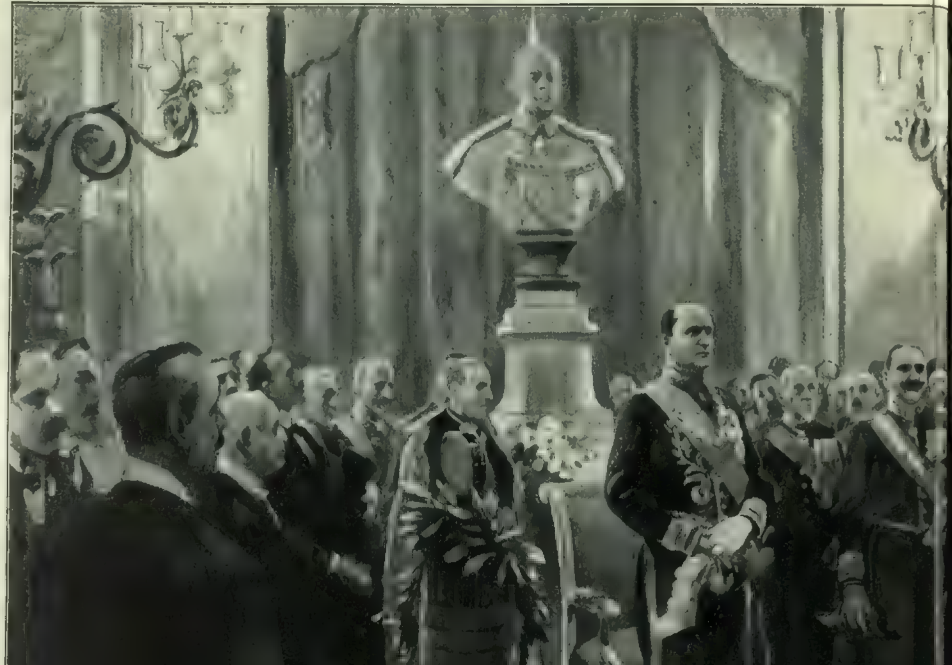
Il primo saluto alle navi ancorate nel porto.



S. E. Ciano, S. E. Sirianni, S. E. Mussolini, il gen. Gonzaga, S. E. Celesia, il comm. Chiavolini e il sen. Rolandi Ricci.

BENITO MUSS

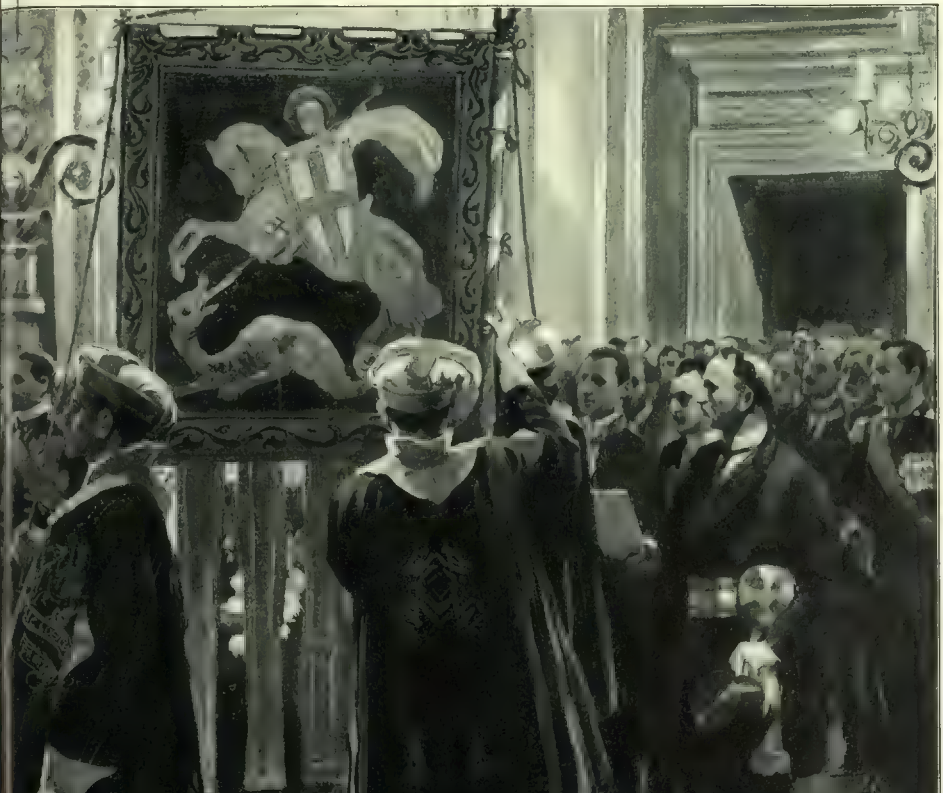
(Disegno aal vero del nostro



IL PRIMO MINISTRO INAUGURA IL GONFALONE DEL COMUNE

INI A GENOVA

speciale Gennaro d'Amato)



OVA NEL SALONE DEL PALAZZO TURSI, SEDE DEL MUNICIPIO.



Il Primo Ministro ammira lo spettacolo del golfo.
(Fot. Agosto)



Gli idrovolanti della linea aerea Genova-Palermo.
(Fot. Borgia)

intera, la quale, da un sempre crescente e florido sviluppo del traffico marittimo, attende tanta parte della sua ricchezza e del suo benessere. »

Il modo col quale la visita dell'on. Mussolini e di altri rappresentanti del Governo venne effettuata, si ispira appunto ai concetti espressi nella relazione parlamentare.

Mentre il viaggio del Capo del Governo a Tripoli ha avuto il significato di una più intensa valorizzazione coloniale, quello a Genova ha avuto il significato di una maggiore valorizzazione marinara nel campo dei traffici.

Insieme alla nave *Esperia* — nome augurale! — in funzione di nave ammiraglia della marina mercantile, sono entrati nel porto di Genova una decina di grandi transatlantici dai nomi fatidici e che testimoniano dell'imponente sviluppo che l'Italia va raggiungendo anche sul mare.

Insieme col Duce che, oltrechè Capo del Governo, è anche ministro della Marina, sono intervenuti a Genova l'on. Ciano, l'eroico marinaio della beffa di Buccari, che presiede al Ministero delle Comunicazioni, l'ammiraglio Sirianni, sottosegretario di Stato alla Marina militare, e l'on. Celesia, sottosegretario di Stato alla Marina mercantile.

Al saluto pòrtogli dall'ammiraglio Cagni, presidente del Consorzio del porto, l'onorevole Mussolini ha risposto mettendo in evidenza il primato sul Mediterraneo che in questi ultimi tempi ha preso il porto di Genova. « Ritengo — egli ha aggiunto — che lo sviluppo nel porto di Genova sia da considerarsi come uno degli indici più significativi della rinascita italiana. »

Fra le manifestazioni svoltesi durante il breve soggiorno del Duce a Genova non va dimenticato il primo congresso dei marinai fascisti indetto dalla Confederazione della gente di mare.



Le navi mercantili sfilano in rivista davanti all'*Esperia*.

Non possiamo soffermarci, neanche con brevi cenni, su tutte le altre varie manifestazioni delle due intense giornate vissute a Genova dal Capo del Governo e dagli altri ministri, dai rappresentanti delle gerarchie del fascismo e dalle autorità locali, fra cui l'on. Broccardi e l'on. Lantini, i quali, in questa occasione, hanno iniziato le funzioni rispettivamente di Commissario Straordinario della Grande Genova e di Commissario del Comune.

Ricordiamo soltanto la grande interminabile sfilata del corteo, durata per ben cinque ore — il più grande corteo cui l'on. Mussolini, per sua stessa dichiarazione, abbia assistito — e al quale hanno partecipato i fascisti, gli operai dei Sindacati, centinaia di associazioni, la scuola, i balilla di Genova e di tutti i paesi della Liguria.

Indimenticabile anche l'aspetto di piazza de Ferrari e l'atteggiamento della folla — una folla sterminata, oceanica — durante l'arringa di Mussolini. Nella magnifica piazza, limitata da palazzi antichi e recenti (fra questi ultimi gli edifici della Borsa e delle grandi società di navigazione) dagli Istituti bancari — la City ligure — e, fra gli antichi, il palazzo dove Andrea Massena, primo luogotenente di Napoleone, comandante l'esercito francese in Italia, tenne il suo quartiere generale durante il memorando assedio di Genova, la folla sostò per ore e ore, paziente e tenace in attesa della parola del Duce.



L'aeroplano che ha volato intorno alla nave *Esperia* durante l'entrata nel Golfo. *(Fot. cav. G. Agosto)*



L'on. Mussolini tra gli ufficiali dell'*Esperia*. *(Fot. cav. G. Agosto)*

Quando egli apparve dall'alto del rostro della galea appositamente eretto come tribuna, un uragano di applausi si elevò dalla immensa marea umana. L'on. Mussolini, col suo gesto consueto, mise le mani ai fianchi e, sporgendo in avanti il mento poderoso e socchiudendo gli occhi quasi per scrutare l'anima della folla, dovette attendere qualche minuto prima che il grande clamore si placasse. Poi Benito Mussolini ha parlato. E le giornate del maggio «sempre più radiose col volgere degli anni e col volgere degli avvenimenti» sono riapparse, attraverso la sua parola, con una luminosità d'immagine e con una concretezza d'evocazioni assolutamente mirabile. E la visione unitaria di quel ciclo di vita italiana che iniziatosi con la guerra ha trovato nell'avvento del fascismo la sua logica conclusione, è stata seguita dal popolo genovese con la più ansiosa attenzione. E ondate di applausi e di acclamazioni accolsero i punti più salienti del magnifica discorso.

Consacrazione più solenne di cittadino onorario di Genova e di socio della «Compagna» — il sodalizio che conta venticinquemila genovesi — non poteva l'on. Mussolini desiderare ed avere.

❦

Alla presenza dell'on. Mussolini e con un discorso dell'on. Pala, è stato inaugurato a Piazza Corvetto un busto a Valentino Coda, «tribuno, combattente, antesignano della riscossa fascista» — come dice l'epigrafe — morto a soli quarant'anni.

Il monumentino — a parte la rassomiglianza che non c'è — è opera pregevole, per l'atteggiamento e la linea della figura e per alcuni particolari del basamento — del giovane scultore Francesco Messina.

Valentino Coda, entrato alla Camera col primo manipolo fascista, s'impose subito colla sua oratoria impetuosa e suggestiva. Di lui ricordiamo una veemente apostrofe, forse le ultime parole pronunciate nell'aula dal giovane deputato ligure. Al principio di quella seduta seguìta alla cacciata da Montecitorio, da parte dei deputati fascisti, di Misiano — il cinico assertore della diserzione in guerra — l'onorevole Coda, rivolto verso i banchi dell'Estrema che rumoreggiava, disse scattando:

— Sì, noi avremo commesso una illegalità, ma oggi abbiamo salvato l'onore del Parlamento italiano!

Valentino Coda, interventista intervenuto, che consacrò coll'azione la fervida propaganda fatta, prima e dopo il grande conflitto, meritava bene il memore omaggio dei suoi concittadini nell'anniversario della gran data, in questi giorni in cui si esaltano i valori della guerra e della vittoria.

Giovanni Biàdene.



Il Primo Ministro assiste all'inaugurazione del busto a Valentino Coda in presenza della vedova e dei fratelli dell'Estinto. *(Fot. E. Ferro)*

LA RICOSTRUZIONE DEL PERGAMO DI GIOVANNI PISANO NEL DUOMO DI PISA

Dalla rifiorita scuola di scultura pisana della seconda metà del XIII secolo, e dei primi del XIV, uscirono cinque celebri «pergami». Quello del Battistero di Pisa, eseguito nel 1260 da Nicola Pisano, con la collaborazione di Arnolfo di Cambio e di altri marmorari; quello per il Duomo di Siena, preso a fare nel 1265 dalla medesima maestranza diretta da maestro Nicola; quello del 1270, attribuito a fra Guglielmo domenicano, nella chiesa di San Giovanni Forcivitas di Pistoia; quello della Pieve di Sant'Andrea, pur di Pistoia, terminato nel 1301 da maestro Giovanni, figlio di maestro Nicola, e, finalmente, quello che Giovanni lavorò per la sua città nativa, per il Duomo di Pisa, tra il 1302 ed il 1310.

Tutti ebbero sorte avversa. Per modificazioni apportate alle diverse chiese, ed anche per nuove ragioni di culto, vennero rimossi, in progresso di tempo, dalla originale collocazione, e ricomposti e alterati, sicchè niuno ci è pervenuto nello schietto e genuino carattere d'insieme.

Ma sorte più disgraziata ebbe a toccare al Pergamo del Duomo di Pisa. Un incendio terribile e devastatore del 1595 apportò a quel tempio riadattamenti e restauri guidati ed imposti da un nuovo gusto d'arte, ben lontano dalla remota tradizione romanica e dalle sopravvenute aggiunte del periodo gotico e del Rinascimento.

Il Vasari aveva dato del Pergamo di Giovanni un giudizio tra ironico e spregevole, e il Pergamo, con l'annuenza di Casa Medici, e dietro il consiglio degli architetti che avevano in quel tempo grido e prestigio presso il Granduca, ai primi del 1600 venne demolito e disperso.



Particolare del bassorilievo riproducente la vita di Cristo.

I bassorilievi riproducenti gli episodi della vita di Cristo furono murati qua e là nel Duomo; i gruppi scolpiti fecero da base alle pile dell'acqua santa; le mensole sottostanti ai pannelli istoriati vennero ridotte da semicircolari a rettilinee, ed usate come scalini per l'accesso ad un nuovo pergamo; dispersi i capitelli, e i marmi delle cornici e della base, riadoprati come materiale nei lavori di restauro del Duomo.

Rimaste molte delle parti scolpite, senza che niuno ne avesse cura, nei magazzini dell'Opera del Duomo, si comprende come sia stato possibile qualche trafugamento. Così fu irrimediabilmente perduto un pilastrello con tre simboli degli Evangelisti (l'aquila ci è conservata tuttavia) e andarono ad arricchire le collezioni del Museo Federigo di Berlino due Sibille, oggi invano richieste ad integramento della nuova ricostruzione. Di tale ricostruzione si ricominciò solo a parlare verso il 1870, quando del Pergamo e delle sue parti si occupò il Rohault de Fleury. Ma più attivo ricercatore delle membra disperse, ed esecutore di un progetto concreto, tradotto in un modelletto di legno, fu il pisano Giuseppe Fontana. Il progetto entusiasmò critici italiani, inglesi e francesi, ed il Comune di Pisa commise senz'altro allo scultore Tito Sarrocchi, di Siena, di eseguire, dopo la prova di Fonte Gaia, le parti mancanti del Pergamo.

Il progetto Fontana, del 1872, fu avversato dal prof. Igino Benvenuto Supino, che ne



Il pergamo ricostruito nel Duomo di Pisa.



Il pergamo di Giovanni Pisano solennemente inaugurato il 25 corr. alla presenza dell'on. Mussolini e del cardinale Maffi.

pose in rilievo le aberrazioni e le manchevolezze. E, in quel momento, una nuova questione si affacciò: se cioè il Pergamo di Giovanni Pisano fosse stato in origine sostenuto da sole colonne, o da colonne e da gruppi figurati.

La descrizione minuta e precisa che del Pergamo ci aveva lasciata un erudito locale, il canonico Roncioni, che lo vide prima della demolizione, fu deviata da un anonimo descrittore del Duomo di Pisa, della prima metà del XV secolo, che parlava di un Pergamo sostenuto da 11 colonne; mentre, contemporaneamente, un orafo fiorentino, il Rustici, parlava di un Pergamo sostenuto da figure, anzichè da colonne.

La critica stilistica rest'tuì a Giovanni Pisano i sostegni figurati che, da alcuni, si erano voluti attribuire a Tino di Camaino; ma la questione dei sostegni risorse aspra in una eccitata polemica del 1920, quando, dall'Opera della Primaziale pisana, e dalla Soprintendenza dei Monumenti di quella città, e dal fervido appoggio di S. E. il cardinale Maffi, si entrò nel concetto di ricostruire il Pergamo e di ricollocarlo nella Cattedrale.

Una commissione governativa, nominata dal direttore generale delle Antichità e Belle Arti, Arduino Colasanti, e della quale fecero parte: Ludovico Pogliaghi (il sapiente modellatore di alcune delle parti mancanti e fra i primissimi promotori della grande ricostruzione), Igino B. Supino, Giovanni Poggi, Pèleo Bacci, discusse, in contrapposto ad una Commissione locale, della quale fu presidente ed anima F. Puntoni, autore di un progetto di ricostruzione su sole colonne, sull'opportunità, dietro proposta Pogliaghi, di addivenire ad una prova, eseguendola con le parti originali.

Il prof. dott. Pèleo Bacci, Soprintendente alla conservazione dei Monumenti per la regione pisana, concretò un suo progetto, tenendo a scorta i precedenti studî e documenti relativi al Pergamo, e apportandovi una sostanziale novità col dare ai gruppi ed ai bassorilievi un coordinamento che, coincidendo con la descrizione del canonico Roncioni, rivelava l'intima concezione simbolica che guidò Giovanni Pisano nell'esecuzione del Pergamo magnifico.

È il progetto oggi eseguito.

L'interpretazione dell'antica iscrizione che ricorreva attorno alla base, permise di individualizzare l'originaria presenza dei gruppi degli Evangelisti e delle quattro Virtù Cardinali, cioè «i fiumi» e «i punti o le parti del mondo» ricordati dall'iscrizione medesima.

Il Pergamo era un insegnamento tangibile della nuova Legge di Cristo, culminante nel Giudizio Finale, premio ai buoni, castigo ai cattivi. Ma l'uomo si migliora attraverso la perfezione dello spirito, e seguendo la via del sacrificio di cui Cristo fu il mirabile esempio: ecco che tutto il Pergamo sarà sostenuto, nel suo centro, dalle rappresentazioni delle Arti del Trivio e del Quadrivio, sino alla Filosofia, Arti che culmineranno nella concezione delle tre Grazie divine: Fede, Speranza e Carità, ed ecco la discesa di Cristo sulla terra, a calcare l'errore ed il peccato, ecco la lotta fra il bene ed il male, il leone che atterra il cavallo, Ercole, la forza pagana, in contrapposto a San Michele, la forza cristiana, e, su su, le Sibille, pagane, che preannunziano la venuta del Redentore dell'umanità, e i Profeti dell'Antico Testamento che quella venuta avevano adombrata.

Intanto s'inizierà lo svolgimento degli episodî della vita terrena del Redentore: dalla nascita del Battista alla Crocifissione, e, fra scena e scena, l'apparizione di un profeta, in relazione all'episodio scolpito: Isaia, Davide, Geremia, Malachia.

Al chiudersi della vita terrena, comincia l'affermazione e la propagazione della nuova legge: il gruppo di Pietro e di Andrea, e la figura possente di San Paolo.

Appresso il Giudizio Universale, con Cristo giudicante, fra gli eletti ed i reprobi. A significare che dal sacrifizio in terra, Egli fu assunto giudice in cielo, avrà sotto di sè, presso il trono, la croce del martirio e gli strumenti della passione.

La densa simbologia comune alla patristica medievale si svolge armonicamente col sentimento espresso dalle figure e con l'insieme della linea architettonica, tanto che sembra, guardando quel Pergamo, di leggere un capitolo di Sant'Agostino o di Sant'Ambrogio, e dinanzi agli occhi sfavilla la luce delle chiare visioni del Paradiso di Dante.

La ricostruzione del Pergamo non ha solo importanza in quanto è una viva pagina del pensiero e della cultura medievale, ma in quanto, artisticamente, segna un punto fisso nella storia dell'arte italiana. Ormai le scorie gotiche cadono ad una ad una; non più capitelli di foglie monastiche, ma rifiorire di molle acanto; l'architettura brunelleschiana trova qui la sua prima piccola polla, e Masaccio, da una delle figure dei reprobi, avrà ispirazione per l'andare disperato dell'Adamo cacciato dal Paradiso terrestre, e a Donatello ne verrà l'accentuato naturalismo plastico, e Gentile ripeterà, nella sua tavola, la scena dei Magi, e finalmente Michelangelo trarrà dalle bellissime statue del Pergamo la violenta e jeratica passione dei suoi Profeti.





Altri particolari del bassorilievo riproducente la vita di Cristo.

LA CAPPELLA VOTIVA DEDICATA ALLA «MADRE ITALIANA»



Il gruppo della *Pietà* dello scultore Libero Andreotti per l'altare della Cappella votiva in Santa Croce a Firenze. *(Fot. Barsotti)*

A suo tempo abbiamo dato notizia del concorso per la cappella votiva della «madre italiana» in Santa Croce, ed abbiamo messo in rilievo il successo riportato da quell'insigne scultore ch'è il fiorentino Libero Andreotti. L'opera, attualmente condotta a termine, sarà inaugurata il 4 novembre nella ricorrenza della festa della vittoria. E poche volte, crediamo, una nobilissima idea sarà stata servita da un artista con maggiore austerità e con maggiore compostezza.

Luigi Dami, nell'ultimo fascicolo di *Dedalo*, ha convenientemente illustrato i motivi che ispirarono l'opera d'arte e le forze che ne sorressero l'attuazione. A proposito del gruppo della «Pietà», che richiamando la concezione michelangiolesca potrebbe suscitare qualche dubbio, l'articolista scrive: «Vincendo il concorso per la cappella votiva della «Madre Italiana» in Santa Croce a Firenze, nel quale, come tutti sanno, tema obbligato era un gruppo della «Pietà» da porre sull'altare, il caso ha condotto l'Andreotti a esprimere ancora una volta il motivo a lui caro nella sua esemplificazione storicamente e sentimentalmente più augusta.

«Per un artista come l'Andreotti, che ricerca la sua modernità nella continuità della tradizione italiana, la via era duramente attraversata da un gigante: Michelangiolo e le sue tre Pietà. Egli non ne ha volutamente torto gli occhi, nè il suo rovello è stato quello di dimenticarsene. Anzi, non saprei dire se più orgogliosamente o più umilmente, ha accettato i dati fondamentali del problema figurativo quali Michelangiolo li aveva fissati nella sua Pietà giovanile di San Pietro: una composizione triangolare equilatera, in cui la Vergine, bassa verso terra, seduta o inginocchiata, e largamente ammantata, sostiene il corpo nudo di Gesù, trasverso da sinistra a destra. Ma nella sostanza spirituale e negli sviluppi del tema l'Andreotti è mosso e ha proceduto per suo conto.

«La Vergine è stupefatta nell'angoscia. Non ha gesto, non ha parola, non ha sguardo, non ha pensiero: è un blocco di dolore. E la sua testa muta è forse il più bel particolare dell'opera. Questa immobilità di situazione sentimentale si traduce in una monumentale immobilità corporea. Anche il gesto della mano sinistra, mosso forse ad un abbraccio, è rimasto sospeso. Essa non sa e non può, d'istinto, che far della propria persona ricetto alla salma del Figlio, quasi riaverlo nel grembo, morto, come l'aveva portato vivente. Tutta la sua vita, nell'impietramento dell'anima, è in questa inconscia dedizione corporea. Michelangiolo (e non si vogliono far paragoni di valore, Dio me ne scampi, ma solo aiutarsi col paragone a intendere) ha sostanziato la sua opera del contrapposto di un Dolore attivo su una Morte tormentosa: qui, la sostanza è l'adeguamento del Dolore alla Morte»,

CONVERSAZIONI ROMANE

La piccola grande lezione. - Capitolium. - Il sogno dell'Ostiense. - Gli americani e il Gianicolo. - La Villa Brasini. - Regine in esilio.

La piccola Maria Nobile è stata condotta in Senato a sentir l'elogio del padre: ecco un bel capitoletto per un'antologia educativa! Peccato che queste cose belle e semplici nessuno più sappia raccontarle ai bimbi. La nostra letteratura scolastica è così bolsa da giustificare appieno il cordiale disprezzo che gli scolaretti hanno pei loro libri.

Io mi proverei a raccontare il fatto in questo modo (non vi garantisco di piacere ai minuscoli esigentissimi lettori). C'era una volta.... «Ma che! — strilla già uno — così cominciano le favole.» Non c'era dunque una volta il modo di far capire ad una bambina quanto il padre fosse stato bravo. I bimbi, anche quando adorano i genitori, sono sempre giudici prudenti che non amano essere infinocchiati. La nostra bambina voleva vederci chiaro e aveva ragione. Le avevano detto che la grande nave aerea costruita dal padre s'era fatto molto onore: che in meno di quattro settimane aveva raggiunto da Roma il circolo polare. «Aspetto che me lo racconti lui, mio padre — s'ostinava a dire Maria Nobile. — Di lui soltanto mi fido.» Le avevano poi raccontato prodigi della trasvolata polare, delle bandiere lanciate sul deserto gelido, della trionfale vittoria. E la bimba, dura! Non accennava ancora a commuoversi. «Sentiremo poi da mio padre — continuava a dire. — Lui solo se ne intende davvero di queste cose. I giornali non capiscono niente.»

Finalmente, una bella mattina, la mamma le corre incontro e l'abbraccia piangendo di gioia. «Arrivato!» «Sfido io!» dice la bimba raggiante. La vogliono portare in Senato. «Per far che?» Per sentire il solenne elogio che si farà colà fra un'ora appena. «Ma quei buoni vecchi se ne intendono di navigazione aerea?» chiede ancora un po' dubbiosa Maria Nobile.

Si va. La bimba s'affaccia un po' trepidante dalla tribuna. Quel centinaio di teste pelate o canute non le dice gran che alla fantasia. Con teste simili non s'è mai volato. Ma ecco che entra un uomo impettito, dal passo svelto. «È lui!» si mormora tutt'intorno. Lui chi? Mussolini!

Mussolini comincia a parlare e gli occhi della bimba si spalancano. Che voce, che energia! C'è qualcosa in quelle parole che parla finalmente al core della bimba: un brio giovanile, una sicurezza incomparabile, lo stesso profumo di gioventù ch'ella ha sentito sulla bocca paterna. «Ecco, se Dio vuole, uno che se ne intende!» mormora Maria Nobile, commossa sino alle lagrime.

Ed ha ragione lei! Mussolini è la sola grande voce dei cuori giovani. Per lui, come egli stesso dice, tutta l'Italia ha oggi vent'anni.

Al Palazzo dell'Esposizione, in via Nazionale, il Governatore ha voluto che il pubblico vedesse nel loro insieme i piani per la Roma nuova, per la Roma imperiale. Questa piccola mostra delineava già, *in nuce*, la vasta e bella città futura. Si passeggiava già, in ispirito, pei nuovi immensi viali, insieme con quei personaggini che gli architetti disegnan di maniera nei loro progetti e che sembran così contenti d'esserci.

Ho sempre pensato che gli uomini veramente felici, i nati davvero con la camicia, sieno soltanto quelli che passeggiano per le stampe e pei bozzetti architettonici. Tutti han sempre l'aria di dire: «Eccomi! Io, qui, sono finalmente un uomo a posto. Vado a salutare questa signora perchè è mio dovere di personaggino in movimento, ma voi capite ch'io potrei benissimo farne a meno e scantonare qua, verso questo bel gruppetto del secondo piano. Pur non conoscendoci affatto, qui siamo tutta una famiglia. Ma la gioia di circolare tra queste belle colonne che odorano ancora d'inchiostro, di scendere per queste superbe scalee a prova di compasso, me la contate niente voi! Siamo tutti contenti qui? Sfido io! E chi non lo sarebbe, al respirare quest'arietta acidula di carta di Fabriano, quest'arietta che ravviva i nostri ipotetici polmoni?»

Insomma, la nuova Roma faceva, già sulla carta, una mirabile figura. Gli uffici tecnici del governatorato sono davvero all'altezza dei tempi. Credo che poche capitali europee abbiano oggi un corpo di tecnici, di studiosi, di edili, così organico come quello che si vien formando intorno al governatore di Roma. Questa complessa straordinaria attività ha già un organo di propaganda nella rivista municipale *Capitolium*, splendida rivista edita dalla casa Bestetti e Tumminelli, un vero modello del genere.

Ma il problema della Roma imperiale è forse ancora essenzialmente demografico. Gira e rigira, siamo ancora al problema di Romolo: bisogna, innanzi tutto, dare una popolazione a Roma.

Bisogna chiamare a Roma due milioni d'Italiani e non ci son più Sabine che si lascino rapire. Fino a che non si sarà trovato il modo di sistemar qui questi due milioni di bravi cittadini, Roma non brillerà della grande luce che s'aspetta. In pochi anni ci si arriverà.

Io sogno già la grande via Ostiense, tutta alberata e fiancheggiata di palazzi e di villini, lunga una ventina di chilometri. Sarà l'immensa via portuale della nuova Roma, quella che congiungerà il porto d'Ostia con piazza Venezia. Si chiamerà anche il Corso del Mare e sarà il Corso più o vero maggiore pei figli dei nostri figli.

M'auguro che, fra una cinquantina d'anni, quando, discesi dal motoscafo o dall'idroplano sugli scali sereni di Ostia, i nostri nipoti vedranno aprirsi questa larga, immensa via che porta la freschezza marina sino al core dell'Urbe, si rammenteranno qualche volta del nonno scrittore che la sognava. Ma non mi faccio soverchie illusioni! Quei nostri nipoti scavezzacolli penseranno forse soltanto a divorare l'Ostiense in quarta velocità, in cinque minuti. E chi sa come me la sciuperanno!

Gli Americani hanno intanto aperto al pubblico le porte della loro accademia sul Gianicolo. Arrivati tardi, gli Americani, in barba al proverbio, sono splendidamente alloggiati. Il loro pensionato artistico ha sede su una delle alture gianicolensi più tranquille e più luminose.

S'è inaugurata in questi giorni la mostra annuale. Il pubblico vi ha ammirato qualche ottima scultura. Brillano particolarmente di forza e di grazia le opere di Bruno Piccirilli, giovane americano di lontana origine italiana, e quelle di Alvin Meyer e di Walter Hancock. Il Meyer presenta, fra l'altro, un delizioso ritratto di «Novizia».

Gli architetti Deam, Douglas, Duncan, Fraser, Newton, Gauger, Hammet, Kennedy, Teegan, Eiseman, Tuttle, Shaw, Bonner, formano una piccola schiera di studiosi ricostruttori. Mai i gloriosi monumenti dell'architettura italiana furono così attentamente, così amorosamente studiati come lo sono oggi dagli Americani. Un patrizio urbinate mi raccontava che solo da architetti americani gli era riuscito avere una raccolta fotografica completa dei capitelli e delle «gocce» che abbelliscono gli interni e gli esterni del palazzo ducale d'Urbino. Dall'America erano stati inviati appositi operatori per quel minuzioso dettaglio fotografico che significava qualche centinaio di delicate, difficilissime negative. Che in America voglian rifare tutto il palazzo d'Urbino?

Più modestamente, siam forse dinanzi ad un lieto rifiorire di stili italiani nell'architettura del nuovo mondo. E non possiamo che rallegrarcene. Ma, a proposito di buone opere nella mostra americana, non dimentichiamo un ardito e colossale progetto di monumento che il giovane scultore A. P. Proctor ha ideato per la città di Kansas, in memoria dei Pionieri americani.

E mentre gli Americani classicheggiano, il nostro fervido Brasini baroccheggia con indiavolato entusiasmo. Ha inaugurato in questi giorni una sua villa sulla Flaminia, tutta barocca dal capo alle piante. La facciata ha un vago sapore chiesastico ma, forse appunto per questo, come facciata di villa, non manca d'originalità.

Il Brasini è un architetto di uno straordinario talento, un uomo che ha un vero estro berniniano. È forse addirittura un nuovo Bernini dell'età dei cavalli-vapore. Ma, a nostro modesto avviso, questo suo barocchismo fervente può giuocargli qualche brutto tiro.

Il barocco non si lascia riprendere se non attraverso la sua magniloquenza: tutto quello ch'esso aveva di tenero, d'ondeggiante, di sfumato, appartiene ad una sua giovinezza inimitabile, nervosa, di cui s'è perduto per sempre il segreto. Ora, il Brasini ha sentito a meraviglia la terribilità, la magniloquenza barocca, ma non ha sentito, e non poteva sentire, la delicata, languida leggiadria dello stile gesuita. Quella non si rifà e, senza di quella, senza quell'addolcimento segreto, senza, oseremo dire, quella compunzione squisita, profumata, il barocco ha sempre qualcosa di tetro, di funebre, d'orribilmente vecchio. È la colossale irta bottiglia da cui è svaporato il profumo.

Si ha la sensazione che un rifacimento barocco in grande stile debba, in capo a pochi anni, sembrare spaventosamente uggioso agli uomini d'una civiltà come la nostra. Tanto sorprendente il primo giorno, quanto noioso l'indomani! Noi siamo, da un lato, infinitamente più complessi dei barocchi e, dall'altro, infinitamente più semplici.

Tra l'uno e l'altro lato, al nostro geniale Brasini potrebbe qualche volta mancare il respiro. Ma, come tutti gli uomini vivi, anche il Brasini si rinnoverà, restando fedele a se stesso.

Una villa meno fastosa ma non meno bella è quella che accoglie l'ex regina Olga di Grecia, la vedova di Costantino.

La vecchia regina ha dinanzi a sè la dolce serenità di Monte Mario. Atene e Roma! Che folla di cortigiani in quello *Schloss* che gli architetti tedeschi avevano costruito nel core d'Atene! E che solitudine, che silenzio in questa eccelsa villa romana!

Osiamo credere che l'austera melanconia di Roma sia oggi ben più grata a questo nobile spirito affranto. Qui, a Roma, la regalità non tramonta mai. Qui, la desolata regina si sentirà ancora regina.

Il marchese del Grillo.

PARODI & C.

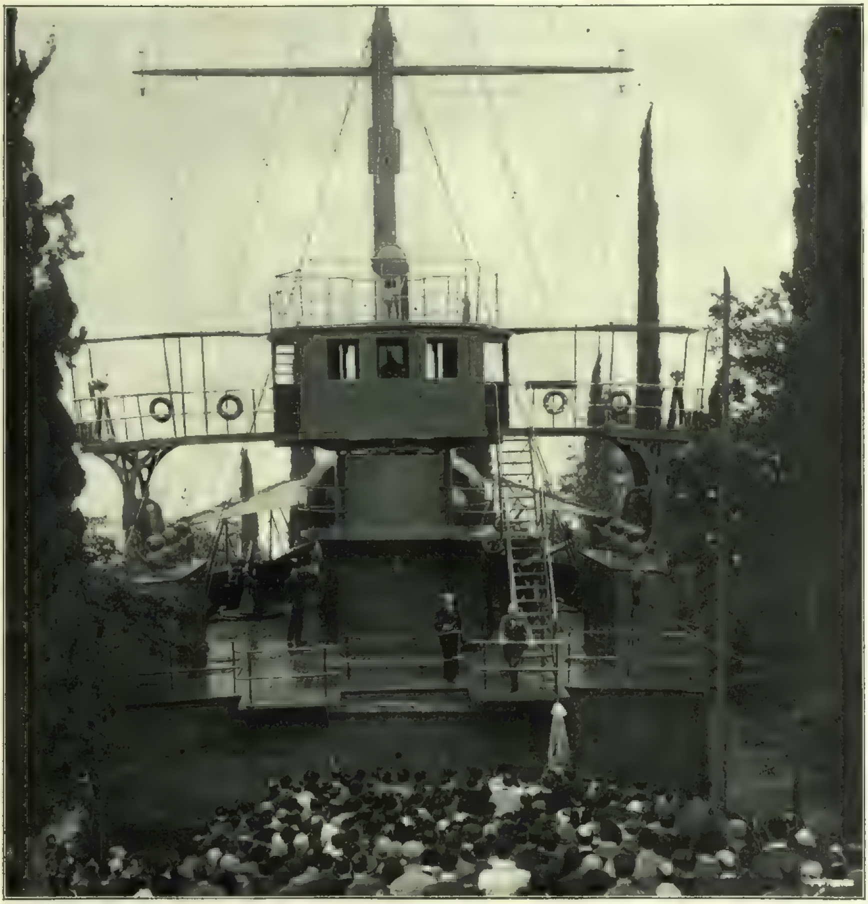
L'arguta commedia di Sabatino Lopez è stata rappresentata a Buenos Aires dalla compagnia dialettale genovese di Gilberto Govi ed ha ottenuto un nuovo, vibrante successo. «La Patria degli Italiani», autorevole giornale bonaerense, così commenta l'esito della festosa rappresentazione:

«Gilberto Govi, il simpatico geniale attore, il direttore della bella Compagnia dialettale genovese, deve essere ben contento del suo debutto al teatro Marconi. Il pubblico che vi accorre ne è entusiasta; un magnifico teatro non mancò nemmeno ieri sera. E la bella, sana commedia in tre atti *Parodi & C.* di Sabatino Lopez, conquistò un nuovo, grande, bellissimo successo».

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

LE CERIMONIE PATRIOTTICHE DEL 23 MAGGIO AL VITTORIALE

(Fot. comm. V. Aragozzini)



Gabriele d'Annunzio, dalla tolda della nave *Puglia*, inaugura il gagliardetto del gruppo sportivo della Banca Popolare di Milano.



Gabriele d'Annunzio commemora il capitano Gulli, già comandante della nave *Puglia*.

L'UNDECIMO ANNIVERSARIO DELLA DICHIARAZIONE DI GUERRA



La gloriosa bandiera del reggimento passa davanti al generale Cattaneo, comandante il Corpo d'Armata. *(Fot. Alessandrini)*



La più vecchia medaglia d'oro d'Italia: il cav. Carlo Albani del 68° Fanteria.

LA BATTAGLIA DEL «MONTE SANTO» RICORDATA A MILANO DAL 68° FANTERIA.



Verona: Le corone deposte il 24 maggio sul busto di Cesare Battisti. *(Fot. De Bianchi)*



Torino: La festa delle Ali al campo di Mirafiori. *(Fot. cav. Ottolenghi)*
Gli aviatori schierati ricevono dal Principe Umberto e dal Duca di Genova le orifiamme di combattimento.



Roma: La consacrazione della bandiera degli ex granatieri alla presenza della Principessa Giovanna. *(Fot. A. Bruni)*



Milano: Il Duca di Bergamo premia i volontari ciclisti lombardi al Poligono della Cagnola. *(Fot. comm. Aragozzini)*

L'UNDECIMO ANNIVERSARIO DELLA DICHIARAZIONE DI GUERRA



Belluno: Il monumento ai Caduti del VII Alpini (scultore Zaniboni), inaugurato il 23 maggio alla presenza del Re con l'adunata di tutti i *verdi* del reggimento reduci della grande guerra. *(Fot. G. Burloni e C.)*



Trieste: Il monumento a Verdi, già distrutto dagli austriaci il giorno della nostra entrata in guerra, è stato riconsacrato il 24 maggio. La statua, opera dello scultore Laforet, è stata fusa nel bronzo dei cannoni tolti al nemico. *(Fot. Brauhn)*

LE ENTUSIASTICHE ACCOGLIENZ

(Fotografie del nost



L'immensa folla convenuta in Piazza De Fe



La mina alle cave della Chiappella fatta brillare dall'on. Mussolini durante la visita ai lavori per l'unione Genova-Sampierdarena.



Il Primo Ministro. passa acclamato at

...DI GENOVA A BENITO MUSSOLINI

(...o speciale A. Bruni)



...r udire la parola di Benito Mussolini - 23 maggio.



...do dell'automobile,
...o le vie della città.



Il Presidente, accompagnato dall'on. Pala, dal prefetto Bocchini, dall'on. Broccardi e dall'on. Lantini, dopo lo sbarco da ponte dei Mille.

TEATRI

Cronache. — CCXVI.

Prime rappresentazioni e costumi romani.

Arrivare a Roma, la divina città, e trovarvi Emma Gramatica che dopo venticinque repliche della *Santa Giovanna* dello Shaw offre al pubblico del «Valle» la prima rappresentazione di una commedia novissima di Antonio Beltramelli, *Le vie del Signore:* e all'«Argentina» Wanda Capodaglio che si congeda dalla capitale replicando per la decima volta una nuova commedia italiana che ottenne un caldo successo, *La sposa dei Re,* di Ugo Falena; e nello stesso teatro, la sera appresso, Alda Borelli, la quale vi inizia un suo corso di recite con una nuova commedia, *La donna sulla bestia,* di Bruno Franck, che giorni sono a Napoli, donde la Borelli proviene, fu accolta con applausi scroscianti; tutto questo, ammettetelo, forma uno di quei terni al lotto teatrale che s'imbroccano soltanto dagli uomini nati con quattro camicie, o che sono largiti a quei galantuomini dei quali ogni tanto si ricorda il buon Dio per premiarli della loro vita esemplare. Non ho bisogno di avvertirvi, credo, che appartengo a questa seconda categoria, non a quell'altra.... dalle quattro camicie.

Così, i primi tre giorni del mio soggiorno romano furono delle feste per me. Feste dello spirito, s'intende. Perchè poi una «prima» teatrale a Roma è sempre divertente: anche se l'opera rappresentata è una scemenza e se la sua esecuzione è offerta da una congrega di cani da due gambe. Nè questo era il caso mio attuale. — Ad una «prima», anche quando vedete il teatro gremito o affollato, potete essere certi che — salvo in casi eccezionali, e cioè se si tratta della rappresentazione d'opere d'autori celeberrimi — un buon terzo degli spettatori non ha pagato un soldo per assistere allo spettacolo. Tra critici e direttori di giornali che dispongono ognuno di un palchetto; e innumerevoli corrispondenti di gazzette di provincia; e autori e autorelli; e amici e conoscenti dell'impresa o dei cantanti o dei comici; e funzionari governativi d'ogni grado; e «portoghesi» d'ogni risma e d'ogni condizione, c'è sempre di che popolare discretamente tutti i teatri della capitale. Questi spettatori a buon mercato lo spettacolo se lo vogliono goder per intero, e alle nove e un quarto ognuno è al suo posto. Perchè il manifesto dice che lo spettacolo comincia alle nove; ma si sa che, viceversa, il velario si apre per la prima volta alle nove e mezza. Gli altri, quelli che pagano, se la pigliano più comodamente e arrivano tra le nove e mezza e le dieci. Si pranza assai tardi a Roma; quindi.... E poi, chi non sa che è suprema eleganza, prova di squisita distinzione, l'entrar nella sala a spettacolo incominciato e, magari, di parecchio inoltrato? Così, mi è accaduto più volte, trovandomi all'ingresso di un teatro, di veder giungere tranquillamente alle dieci e mezza delle bellissime dame impellicciate e ingemmate, e di udirle chiedere alla maschera: «È cominciato?» — Che care donnine! C'era da rispondere: «Sì, belle signore, è cominciato.... il second'atto».

Questa è una delle ragioni per le quali una «prima» romana, vi dicevo, è sempre divertente. Durante tutto il primo atto è un brusìo e uno scalpiccìo e uno sbatacchiar di porte dei palchetti: son gli spettatori paganti che entrano e prendono posto, accompagnati dalle maschere che poi fanno la via del ritorno. Quelli che già son seduti son costretti ad alzarsi per lasciar passare i sopravvenienti che debbono penetrare più addentro nelle file degli scanni. E poi, tra amici e conoscenti, ci son saluti da scambiarsi, notiziole di famiglia da comunicare, o ragguagli da chiedere su ciò che è avvenuto e si è detto sin lì sulla scena, per rendere più facile e più spedita la comprensione di ciò che avverrà e si dirà in appresso. Talchè, assai sovente, non è facile cosa per chi era al suo posto sin dall'inizio il comprendere bene il prim'atto di una commedia e il rendersi un conto esatto del suo contenuto. Ma che importa? lo sforzo visivo e mentale a cui gli spettatori sono costretti serve ad acuire la curiosità ed a snellir l'intelligenza.

Un'altra causa di divertimento è il contegno del pubblico. Ci son sempre, su in galleria, una dozzina se non più di cari giovinotti che vengono in teatro per far chiasso, per commentare, per interloquire, per applaudire con le mani e insieme fischiare con la bocca, per richiamare l'autore al proscenio al calar della tela e per gridargliene di cotte e di crude se compare. Qualche anno fa si chiamavan «sciacalli»; non so come si chiamino adesso; ma, non mi par dubbio, son dei giovani intelligenti: autori drammatici in attesa d'essere fischiati, critici di giornaletti letterari o da tavolini di caffè, amici dell'autore.... di quelli di cui si dice «dagli amici mi guardi Iddio».... E così, sempre o quasi sempre, poi che parecchi tra gli spettatori dei palchi e delle poltrone protestano per quel chiasso, o si mettono a dialogare con quelli di lassù, o accolgono a risate le interruzioni e i commenti che piovono dall'alto, si ha un po' di cagnara, quando non si arriva addirittura al pandemonio con intervento dei carabinieri. Vi dico divertentissimo. Ma suppongo che in molti casi il povero autore debba chiedersi a rappresentazione finita: «Be', la mi è andata bene o la mi è andata male?» — Vedete: io che sono un vecchio provinciale malpratico ed ingenuo, uscendo dal «Valle» e dall'«Argentina» dopo aver assistito a due prime rappresentazioni in queste sere, mi domandavo rincasando se erano stati dei successi o dei fiaschi. — Lasciatemelo dire ancóra una volta: divertentissimo. E riconosciamolo: anche in materia di teatro la provincia ha molto da imparare dalla capitale.

❦

La commedia del Beltramelli non manca di finezza e di grazia, ma ha un difetto non lieve: è troppo povera d'azione. Con l'argomento di essa il chiaro scrittore romagnolo avrebbe potuto comporre una lunga novella in cui fosse una minuta e colorita riproduzione di ambiente provinciale e una sottile dipintura di tipi. E noi sappiamo che in cotali esercizî letterari egli è maestro. Ma per tre atti di teatro gli eventi che si svolgono sulla scena sono un po' miseri, cosicchè la commedia appar lenta e qua e là vuota di contenuto. — Tre vecchie sorelle zitellone vivono in un antico palazzo di una cittadina di provincia; ma la proprietaria del palazzo e dei beni dai quali si traggono vendite abbastanza laute è la più vecchia, Donna Felicita Malvasi, un bel tipo di donnetta un po' inacidita e scontrosa — (il Beltramelli l'ha con bei tratti argutamente dipinta, ed Emma Gramatica deliziosamente la impersona caratterizzandola nella truccatura, nel contegno, nei gesti e nell'accento dialettale) — la quale domina nella casa e comanda. Le due sorelle, Donna Claudia e Donna Fede, le son forzatamente sottomesse. La prima è una donna sensata, che saprebbe avere una volontà ma che non può esercitarla; la seconda è una dolente creatura quarantenne, da vent'anni fidanzata ad un pedagogo pedante, dalla mente ristretta, che, da vent'anni, va ripetendo che il matrimonio è una cosa seria, e non trovò mai il giorno buono per condurre la fidanzata all'altare. Donna Felicita ha un'idea fissa: perpetuare degnamente il nome, non permettere che la famiglia si estingua; ed ha una debolezza affettuosa che, divenuta tutt'uno con quell'idea fissa, si è tramutata in cieca adorazione per un nipote, Daniele Malvasi, giovinotto scavezzacollo che aveva emigrato nell'America del sud in cerca di avventure e di fortuna, e se vi ha trovate le prime, mai non riuscì ad acchiappar la seconda. Ella lo ha richiamato e, contro il parere delle sorelle e del vecchio curato del luogo, gli fa donazione di ogni suo avere. Il giovinotto guazza dunque nell'oro; e spende, e si diverte, e gioca.... E tutto si mangia in breve tempo riducendo nella miseria le tre povere zie. A questo punto soltanto Daniele si pente, accorre, promette di emendarsi e di porsi al lavoro per dare un pane alle sventurate donnette. Ma per Felicita è troppo tardi. Ella, che fino all'ultimo lo ha adorato e difeso e scusato, quando le annunciano che anche l'ultima terra fu venduta, che più nulla rimane, ha una crisi improvvisa, il cuore le manca, e muore. — La commedia del Beltramelli è tutta qui. Miserina, lo vedete; nè bastano le buone qualità alle quali ho dianzi accennato per farne un solido organismo che possa reggere sulla scena. — Piacque o dispiacque al pubblico del «Valle»? Non lo so. È avvenuto anche a questa prima rappresentazione ciò che tanto sovente avviene nei teatri romani e che ho rammentato da principio. Un ingenuo provinciale come me non capisce un bel nulla. Certo è che *Le vie del Signore* non hanno potuto tenere il cartello.

Nè a lungo l'ha tenuto *La donna sulla bestia,* dell'autore tedesco Bruno Franck, che Alda Borelli ha rappresentato al teatro «Argentina». Anche questo dramma che, l'ho detto, a Napoli aveva ottenuto un successo clamoroso, ebbe la sua parte d'applausi e la sua parte di disapprovazioni alla moda romanesca. — Perchè *La donna sulla bestia?* Deve trattarsi di una traduzione letterale; e in tedesco questo titolo avrà, suppongo, un significato; ma in italiano mi pare non ne abbia nessuno. I tre atti, divisi in sei quadri, si svolgono nell'aula della Corte d'Assise; e vi vediamo una donna, Regina Weber, accusata dell'uccisione del suo amante. Regina fu la moglie di un valentuomo che non l'amava e la trascurava; e allora, per gustare l'amore, si è data.... alla vita pubblica. È un modo come un altro per gustarlo. Divenne una femmina da marciapiede, e sono innumerevoli nella città coloro che ne ebbero le grazie.... remunerate. Così innumerevoli che ella trova degli.... amici persino tra i giurati che la debbono giudicare; ed ha il dono di una così ferrea memoria che ne ricorda il nome, e, durante il dibattito, per nome li chiama. — Fra i tanti clienti che il marciapiede le procurava ne trovò uno del quale s'innamorò — (chi cerca trova, dice un vecchio proverbio) — e se n'è fatto l'amante del cuore. Poi, un bel giorno, o una brutta notte, non so bene, lo ha accoppato. Perchè? Ella non lo vuol dire, si atteggia a donna enigmatica, e in vano benevolmente l'interroga il buon signor Zimmermann, presidente delle Assise. Regina si limita a rispondere che «doveva» ammazzarlo. È una scusa che, anche in Germania, pare, mena diritti non so se alla ghigliottina o alla forca; a una morte, insomma, fuor del comune.

Ma, ecco, si precipita nell'aula un ragazzo, un giovanetto che fu, anche lui, un cliente di Regina. Anzi, fu lei ad iniziarlo ai misteri dell'amore, ed egli se ne è pazzamente innamorato; cosicchè ora si presenta in qualità di testimonio a difesa. È una cosa che si comprende. Ciò che si comprende meno è che il commediografo abbia voluto far di questo giovincello il figlio del presidente delle Assise; e che questi, a tale apparizione, non si ritiri dal suo posto; anzi, se sapeva, come pare dovesse sapere, che tra i testimoni c'era il suo figliolo, non avesse rinunziato a presiedere il processo. Il fatto è che il giovincello innamorato viene a raccontare di aver sorpreso al caffè un colloquio tra Stefano Orka — l'amante ucciso si chiamava così — ed un suo amico, dal quale gli risultò che questo Orka era un essere abbietto. Si faceva mantenere da Regina, che gli largiva tutto

quanto ella guadagnava col suo sudicio mestiere, e la disprezzava, la ingiuriava, la trattava da volgarissima meretrice. E allora, dopo questa deposizione, Regina si decide a dir tutto: il suo diritto all'amore, la passione suscitata in lei da Stefano Orka, gli orribili sacrifici ai quali, pur innamorata, si sottometteva concedendosi a tutti per impinguar le tasche dell'amante; sino al giorno in cui ebbe la rivelazione; ch'egli fingeva l'amore, per sfruttarla, e la spregiava, e forse con altre femmine si godeva i frutti del suo meretricio. Quel giorno ella sentì che aveva il diritto di ucciderlo; e lo uccise. — I giurati discutono a lungo. E la vince il giurato moralista, che dalla difesa e dalla tesi di Regina non si è lasciato nè convincere nè commuovere. Egli riesce a trarre dalla sua la maggioranza, e la donna è condannata a morte. Sarà ghigliottinata.

Se non che pare che in Germania i processi, anche i più gravi, si svolgano in un modo curioso. Così è che a condanna pronunciata, Regina può rimaner sola nell'aula fatta deserta, senza che neppure un gendarme la tenga d'occhio; e può avere un colloquio col suo difensore, al quale chiede di fornirle un veleno col quale possa sopprimersi, evitando di dar la sua testa alla mannaia. Ma l'avvocato da quest'orecchio non ci sente; e se ne va. Ed ecco il giovincello innamorato. Anche a lui ella chiede il veleno; ed egli lo darà, come un'ultima prova d'amore. Com'egli potrà procurarsi la pillola o l'acquetta, e farla avere alla condannata, è un mistero. Evidentemente, in Germania non vi sono nè gendarmi nè carcerieri, oppure essi hanno altro da fare che sorvegliare e custodire i condannati a morte. Il fatto è che nell'ultimo quadro noi vediamo, sempre nell'aula della Corte d'Assise, tutti quanti riuniti, il presidente, gli avvocati, i giurati, gli uscieri, il giovincello, in attesa che compaia Regina per essere condotta alla ghigliottina. Suono di campana funebre, e attesa ansiosa. Ma arriva il carceriere ad annunziare che la condannata l'hanno trovata stecchita nella sua cella. E allora il presidente si piglia in un canto il figliolo giovincello e gli chiede sottovoce se il veleno glielo ha procurato lui. Il giovincello accenna che sì. Il vecchio magistrato, supremamente commosso, butta le braccia al collo di quel piccolo eroe, lo bacia in fronte, e pensa — suppongo — che nel suo rampollo c'è la stoffa di un grand'uomo. Un giorno, indubbiamente, egli onorerà il suo nome e renderà illustre la casata.

Scempiaggine? Sì, indubbiamente. Volgarissimo fatto di cronaca che il signor Franck ha creduto — e con le strambe incongruenze, con i mezzucci scenici ai quali ho accennato — di poter gabellare quale esposizione di una tesi sociale, come svolgimento di un processo psicologico, o addirittura per discussione di un tema filosofico. Ma non mi par superbioso il dirgli che si è ingannato, e che a darcela ad intendere non ci è proprio riuscito. Sì, un altissimo intento quale il Franck pare si proponesse si può raggiungerlo anche sceneggiando un fattaccio di cronaca nera. Ma bisogna avere ben altra originalità e profondità di idee da esporre, bisogna avere ben altra potenza di dialogo di quella ch'egli, con quest'opera sua, ci ha dimostrato di possedere.

A conti fatti, delle tre commedie nuove che ho udite sin qui nel mio soggiorno romano, preferisco *La sposa dei Re* di Ugo Falena. La qual sposa dei re è Desiderata Clary, che fu lì lì per diventare imperatrice dei francesi perchè Napoleone l'amò; poi per poco non divenne regina di Spagna; e riuscì, alla fine, ad essere la moglie di Bernadotte. Commedia garbata, saporita, divertente, in parte comica in parte sentimentale, che Wanda Capodaglio, il Racca, l'Olivieri, il Cimara, decentemente secondati dagli altri comici di questa compagnia bene affiatata, recitano, appunto, con sapore e con garbo, divertendo le platee ch'essa sa sempre affollare.

23 maggio. *Emmepì.*

Tra i libri

LA SCATOLA DEI SOGNI [1]

Da un lungo e fervido articolo, apparso sul Giornale d'Italia *a proposito dell'ultimo libro di Ulrico Arnaldi, riportiamo:*

La scatola dei sogni ha una data: è figlia dei tempi, è il prodotto più genuino di questa nostra epoca ammalata e tormentata, vanamente assetata di ideali ed incapace di piegarsi alla realtà, come la generazione che l'aveva preceduta. È l'epoca della analisi spietata; per una specie di mania di tutto conoscere, tutto esperimentare, tutto spiegare. E quando abbiamo creduto di toccare il fondo delle cose, il nostro cervello attonito deve convincersi di non aver afferrato se non mere apparenze, e la notte oscura si rifà di nuovo intorno a noi. Tutto da rifare, tutto da ricominciare. E, Sifisi instancabili, noi rifaremo, noi ricominceremo, perchè questa è la nostra sorte di viventi e di umani.

L'istesso amore è diventato per noi una camicia di Nesso: furore eroico intramezzato da dubbi, da



ULRICO ARNALDI.

desideri spasmodici di notomizzare, vivisezionare. E noi ci mutiamo in terribili anatomisti del nostro cuore e dell'altrui, fino a stenderlo caldo e palpitante sulla tavola incisoria pel piacere amaro e fanciullesco di scoprirne i pretesi misteri.

Povero cuore! Guardate Silverio, il protagonista di questa storia di passione, l'uomo che vorrebbe e non può amare come tutti; l'uomo costretto a foggiarsi con la sua fantasia una donna, una nuvola, e ad adorarla nell'intimo sacrario della sua anima, perchè nessuna creatura vivente è capace di dargli le gioie intensamente sognate e vanamente attese.

. . . .

Romanzo? mi domando ancora. Poema? In queste duecento cinquanta pagine vive un'anima e tanto basta. Chi scorre le prime frasi è trascinato irresistibilmente sino al fondo, anche se è costretto a soffrire con l'autore e per l'autore di un indefinito senso di malessere morale.

La critica potrà muovere anche i suoi appunti: un caso patologico — una antitesi troppo voluta fra i due episodi — uno stile a volte troppo oscuro e concettoso.

Noi diremo che la dura materia di questo libro ci compensa dei tanti, dei troppi romanzi facili, lanciati in pasto alla superficialità della folla.

Quando l'Arnaldi scava, quasi con frenesia, nel dominio oscuro dell'anima, ci vien fatto di pensare a quella tecnica *espressionista*, che già celebre in Germania, da noi non conta, per ora, imitatori.

Espressionismo è contrario di impressionismo: è vedere in sintesi, in profondità, in interiorità: trascurando il colore, il contorno, l'accidentale.

Senza saperlo, io penso, Ulrico Arnaldi ci ha dato uno dei primi saggi di romanzo espressionista.

GUIDO RUBERTI.

[1] ULRICO ARNALDI, *La scatola dei sogni*. Milano, Treves, L. 10.

NECROLOGIO

A Livorno, il 24 corr., è morto improvvisamente il senatore *Salvatore Orlando*, presidente del collegio degli ingegneri navali e meccanici d'Italia, membro di numerose accademie straniere. Già direttore dell'arsenale livornese, l'Orlando si



† Senatore SALVATORE ORLANDO.

era acquistata una bella fama nel campo delle costruzioni navali partecipando, dopo la guerra, ai lavori del Supremo Consiglio economico interalleato e del Comitato per i trasporti marittimi. Deputato del secondo collegio di Livorno per tre legislature, nel 1920 era entrato a far parte della Camera Alta. Aveva 70 anni.

Il 15 maggio a Milano è morto improvvisamente l'ing. *Guido Bassani*, consigliere d'amministrazione e azionista della S. A. Fratelli Treves, nipote della compianta scrittrice *Cordelia* (Virginia Treves). Il Bassani era nato a Vicenza nel 1874 ed aveva seguito gli studii tecnici a Milano, perfezionandosi poi in Germania. Fu per 18 anni vicedirettore della Società Nebiolo Augusta di Torino



† Ing. GUIDO BASSANI.

facendosi apprezzare per l'alacre operosità. Partecipò alla guerra come ufficiale. Alla desolata madre Adele Bassani Tedeschi e alla consorte Clementina le più vive condoglianze della ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

L'attore *Vittorio Pieri*, morto a Torino il 22 corr., apparteneva a una gloriosa famiglia di comici. Il padre suo, Gaspare Pieri, fu uno dei *brillanti* più celebrati dello scorso secolo. L'attore oggi scomparso si era quindi mantenuto ligio alla tradizione, pur accogliendo le nuove forme con uno spirito di benintesa modernità. Non era un *brillante* giocondo, rumoroso, dalla comicità larga e marcata: il suo spirito aristocratico, quasi riservato, gli faceva prediligere certe figure caratteristiche del repertorio in cui il suo ingegno più acuto che vivace, il suo umorismo più saporito che festevole imprimevano un segno personale ed attento. Milite disciplinato nelle migliori compagnie, capocomico egli stesso, il Pieri era molto apprezzato dai compagni d'arte e dal pubblico: più da quelli, forse, che da questo. Da vari anni si era ritirato dal teatro dedicandosi al cinematografo: sobrio e signorile anche in questa sua minore attività.

PER LA DONNA

SBALZI DI TERMOMETRO.

Se si vuol dire la verità, la verità vera, senza volatine liriche, sulle impressioni femminili durante questi ultimi mesi, si deve riconoscere che la nota più spiccata è stata data proprio dalla folle instabilità della stagione. Tutto ciò che attrae l'attenzione muliebre, di solito in queste settimane, ne è stato assorbito e sommerso. Fiori? Chi può dire di averne goduto, quando le glicine, i lillà, i gladioli, tutta l'azzurra deliziosa mèsse del maggio ci è apparsa per settimane intere gualcita, tremante, bruciata dal vento, lagrimosa di pioggia? Vestiti di primavera? Se appena adesso si comincia a indossarli! Roba da inverno da riporre in naftalina? Pianino, con calma; le frettolose hanno già fatto a tempo di pentirsi due o tre volte, nella necessità di disfare il lavoro fatto, per andar a cercare un collare o una stola, in fondo al cassone, ad evitare un raffreddore, in una serata rigida di febbraio scaraventata chi sa come a fine d'aprile. E i raffreddori, dove li mettete, questi raffreddori che hanno dominato la situazione domestica tirannicamente, da mesi, sconvolgendo tutti i piani più ben progettati, imponendo tutto un giro di precauzioni e di dubbî noiosissimi? La signora e il marito avevano stabilito di fare una gita a Venezia, oh una delizia di gitina senza importanza, un paio di giorni, con una sola valigetta, tanto da rivedere il Canalazzo e dare un'occhiata alla sala dei Wildt; poi il signore ha avuto la splendida idea di uscir una sera senza soprabito, s'è preso una tosse ostinata da cui non riesce a sbarazzarsi. E raffreddata da un mese, con gli occhi gonfi e la voce bassa è Mimì, la bimba di dodici anni, con la quale adesso tutte le settimane bisogna litigare per distoglierla dalle gite in campagna che ha voglia di fare coi compagni di scuola. E ad andare in caffè si ha paura dei giri d'aria, e a teatro non si sa più come vestirsi, tanto cambia la temperatura in poche ore e a seconda del pubblico più o meno numeroso. Quando queste righe saranno stampate (si usa dir così, negli articoli importanti, mi pare), il sole, si spera, si sarà deciso ad apparire finalmente in tutta la sua pompa d'oro; ma, tant'è, per due mesi la vita femminile è stata davvero tutta dominata dalla preoccupazione poco poetica ma imperiosa d'un raffreddore da evitare o da mandar via.

CON LA MOGLIE DELL'EROE.

Con lei, sì, son stati tutti i cuori delle donne. Gli uomini — almeno a sentir quel che dicono — non hanno temuto mai, non hanno mai avuto un istante di dubbio, neanche di ansietà. Che! Con una macchina così perfetta, con dei calcoli così ben fatti, con degli uomini simili — sopratutto — anime e corpi d'acciaio temprato, scienza, sangue freddo, robustezza, coraggio, come era lecito temere? Un po' d'impazienza, si capisce; ma nient'altro.

Noi donne, invece, diciamolo pure, abbiamo avuto paura, e come! E per due giorni ci siam sentito un freddo dentro, ad ogni giornale in cui leggevamo: «Nessuna notizia del *Norge*». E tutte le anime nostre son state con la signora Nobile e con la sua figliuola: «Due povere donne che non possono che pregare», come ha detto la signora al giornalista che ha voluto intervistarla. Ah, ella deve ben essersi sforzata a non tremare, ad essere sicura anche per il timor del malaugurio, così forte nello spirito muliebre; ma quando son venute a dirle che il *Norge* era salvo, che si avevano notizie certe, ella, al primo momento, non ha osato credere; poi è caduta svenuta. Poveri nervi di creatura fedele, come avrebbero potuto essi non reagire dopo quei due terribili ultimi giorni dalle ore interminabili, agitate da soprassalti vertiginosi di fede e di sconforto, simili a quelli che forse laggiù, sui campi di ghiaccio, sotto i raggi d'un sole-spettro, travolgevano la nave aerea, sotto il formidabile colpo d'ala dei venti ignoti? Davvero, i drammaturghi d'oggi, che amano rappresentare simbolicamente sulla scena ciò che accade in un'anima, non troverebbero facilmente un soggetto simile a questo, i sentimenti e i pensieri che devono essersi succeduti in silenzio in questo cuore di donna, durante due giorni. Il ricordo delle ultime parole scambiate, dell'«arrivederci» così fiducioso; l'immagine delle vastità desolate, dei campi di ghiaccio eterno, lontano da ogni sguardo umano, da ogni voce umana; il pensiero del freddo spaventoso di lassù, trenta gradi, quaranta gradi sotto zero — che mai può voler dire, Dio mio, quaranta gradi sotto zero? — le assicurazioni dei competenti, che il tratto più pericoloso era quello prima del Polo; le ipotesi che facevano pensare a un atterraggio forzato, al vagar lento per mesi nelle solitudini; e ogni tanto, col guizzo sinistro d'un lampo, il balenar d'un nome: «Andrée! Querini!» E ogni tanto, confusamente, uno splendore di speranze, la parola consolatrice che forse era già mossa, attraverso lo spazio, che stava per venire, che veniva....

Ora essa è venuta. La tremenda alternativa di fiducia e d'angoscia non fa più battere il povero cuore amoroso della donna dell'Eroe; ma noi tutte, donne italiane, che l'abbiamo sofferta con lei, siamo felici oggi di dirle la nostra gioia, di inviarle il nostro «Viva» insieme alle congratulazioni dei Sovrani e dei ministri, e alle rose degli operai che han costruito, per la gloria d'Italia, il *Norge*.

SANTA CHIARA.

È la suggestione del ricordo sùpremamente caro, il ricordo del dolce nome materno, ora un po' dissueto, modernizzato in «Clara» e «Claretta», il ricordo sempre evocato col rimpianto che nulla può estinguere, è quella suggestione che agisce sul memore spirito della «Signora in grigio»? Ma mi sembra davvero che tutto il soavissimo fascino della Santa francescana sia come raccolto, sintetizzato nel suo nome armonioso. Chiara, tutta nitida, tutta immacolata, creatura materiata di luce, bianca in tutto il suo essere, senza i recessi d'ombra e gli angoli oscuri che si nascondono in fondo alle coscienze umane; Chiara, limpida fiamma d'argento, ardore senza colpa, soavità senza debolezze, purità senza orgoglio, ingenuità che tutto comprende; Chiara, natura celestiale, ma facile a intendersi per la sua sublime semplicità; Chiara, tutta chiara.

In altre sante, la passione religiosa divampa su da ardori di pentimento, da fiammar di desiderî profani, repressi dalla fiera volontà. Nulla in lei di tutto ciò; ella non ha da combattere il male in se stessa; il male non esiste in lei. Che cosa non potrebbe ella godere nella vita, lei, giovinetta, ricca, figlia di cavalieri, bella come un fiore, bionda come l'oro, coperta di seta e di gemme? L'ammirano quando passa, la si ama, la si domanda in sposa; ella potrebbe avere, anche in onestà, l'esistenza più ricca e fiorita, sorridere all'amore, allietarsi di dolci figlioli, vivere in una casa superba, esser servita da una famiglia devota di valletti e d'ancelle. Nulla di tutto ciò l'attira; candidamente, perdutamente l'anima sua se ne va alla rinuncia, alla povertà, a Dio. Nella sua casa splendente di ricchezza e sonante d'armi, fra i vanti e le imprese dei suoi sette fratelli guerrieri, ella non pensa che ai poveretti, a quelli che per quelle imprese soffrono come l'erba calpestata sotto i piedi dei cavalli; ogni boccone che le viene offerto in piatti d'argento le par rubato a chi non ha pane. Per questo il suo cuore è subito tutto aperto alle parole del poverello di Dio; per questo ella fugge di casa, di notte, per vestire il rozzo saio, per andare incontro a colui che è il fratello dell'anima sua. Fratello, non altro; gli ardori della sua anima giovinetta son tutti pei poveri, ai quali non è mai sazia di dare; per il santo ella non ha che un affetto profondo e sereno, divinamente irrorato d'infanzia. Quando San Francesco, che è casto ma uomo, ed ha conosciuto il mondo, l'avverte che bisogna lasciarsi per non aver apparenza di fare il male, per non dar scandalo al mondo e gioia ai perversi, ella gli leva in volto, stupefatta, i chiari occhi azzurri ove non è che purezza. Del male? Che male? Ella non intende neppure. Pure è pronta ad ubbidire piangendo; e solo il miracolo li riunisce, il miracolo per cui, avendole detto il Santo, in mezzo alla piana coperta di neve, che si sarebbero riveduti alla stagione dei fiori, tutta la pianura si copre in un lampo di gigli, intorno a lei, intatto giglio vivente.

Carità, purezza! Mentre le città rosseggiano di sangue e d'incendi, mentre intorno è tutto un torbido dilagare di violenze e di lussurie, la voce d'argento della fanciulla estatica, che parla di pietà, di fraternità, di rinunzia, basta ad attirare a poco a poco altre anime di verginette, inebbriate d'amor di Dio; vengono a lei, dividono con lei lo scarso pane e l'aspra fatica, sentono l'inesprimibile dolcezza che vien da quella sua anima operosa e lieta, da quel suo bisogno di dare senza ricambio e senza vanto, come gli uccelli di Dio danno la loro canzone; sentono il riflesso di purezza che splende da quella sua bontà immacolata.

Chiara! Tutta chiara, attraverso i secoli.

LA MODA: Lo smoking.

Finora, la moda resta nel limite giusto: portano, cioè, lo *smoking* le signore molto eleganti, belle o che san parer tali, giovani, o che giovani sanno farsi credere; ed è quindi ancora una moda molto fine e distinta. Quando una figurina ardita e sottile, slanciata come uno stelo, appare come scolpita nel panno scuro, impeccabilmente tagliato col bel collo puro sbocciante su dal collare del *gilet*, coi fianchi svelti ben delineati dal sottanino a pieghe, l'apparizione ha una grazia audace veramente deliziosa. Ma guai se si pensa che la moda possa diffondersi troppo. Lo *smoking* delle donne di cinquant'anni, lo *smoking* sui fianchi troppo forti e sui petti troppo generosi, lo *smoking* tagliato da una sartina a buon prezzo, lo *smoking* delle merciaie e delle suocere.... No, è meglio non pensarvi neppure, per evitare i brutti sogni.

Legno di rosa.

Poche volte la moda ha subito una infatuazione, un *engouement* come quello che l'ha presa ora per questo modernissimo colore. Noce, ma con sfumature quasi di rosa; rosa, ma non veramente rosa, con riflessi di color legno; di quel legno fine di cui si incrostano scatole e stipi. Non c'è donna, si può dire, che non abbia un vestito o un mantello di questo colore; ma anche se l'abito completo è di un'altra tinta, — color pervinca, o lilla chiaro, o color biondo, o verde pisello o azzurro di Sèvres, poichè i colori scuri, per il momento, sono aboliti — un tocco della tinta famosa non può mancare; o è il cappello, la piccola *cloche* di *ottoman* o il grande feltro morbido; o è la sciarpa ondeggiante intorno al collo; o sono i guanti ricamati; o son le scarpette di *chevreau;* qualchecosa ci deve essere, non può mancare. Legno di rosa, legno di rosa *for ever!* Fino a quando? Ah, questo non si può dire.

La signora in grigio.

In questi giorni è stato festeggiato a Trieste il quarantesimo anno di attività letteraria della scrittrice Ida Finzi (Haydée), *da molti anni collaboratrice affezionata e apprezzata della nostra rivista. Durante la guerra, quando* Haydée *fu costretta ad abbandonare Trieste dov'era stata, negli anni oscuri, un'ardente propagandista d'italianità,* L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA *fu lieta di accogliere la scrittrice nella sua famiglia milanese. E della sua bella attività come della sua gentilezza d'animo è rimasto in tutti un grato ricordo. Vadano oggi alla festeggiata i rallegramenti dell'intera redazione.*

MILANO - LA CHIUSURA DEL CONGRESSO NAZIONALE PER LA REGALITÀ DI CRISTO



La messa del 23 maggio davanti al portale del Duomo. *(Fot. P. Alessandrini)*



L'arcivescovo di Milano, cardinale Tosi, assiste alla messa.



In Piazza del Duomo durante le funzioni religiose all'aperto. *(Fot. Farabola)*





(Fot. Alessandrini) La processione per le vie della città. *(Fot. Farabola)*

LETTERE LONDINESI

La vittoria dei borghesi. - Sassate contro un filosofo. - Parole, parole!

Londra, maggio.

Per l'affetto che ogni italiano porta all'Inghilterra ospitale, io vorrei che mi fosse possibile saltare a piè pari sulla buia parentesi di questo mese e chiacchierare con voi soltanto delle gaie e serene cose che avevo annotato per le mie cronache.

Lo sciopero generale che ha paralizzato la vita della nazione è stato una brutta, una cupa parentesi che non è facile spiegarsi nemmeno esaminandola alla luce dei problemi industriali e sociali. Le lotte proletarie, per il modo stesso con cui si manifestano, hanno sempre un allarmante sapore di rivolta civile; e gli energumeni del socialismo britannico hanno bevuto a larghi sorsi alla coppa di Mosca. Lo sciopero generale che essi avevano proclamato come una taglia sopra la vita industriale e civile dell'Inghilterra è fallito ignominiosamente: ma la crisi mineraria che ne era stata il pretesto è rimasta insoluta e le conseguenze dei danni economici peseranno sul paese intero per un anno e forse più.

Ma oggi l'Inghilterra è fiera di questa sua battaglia sociale perchè ha mostrato al mondo quanto possa la coscienza nazionale di un popolo forte. Come aveva detto mesi addietro uno dei più onesti campioni del socialismo, l'ex ministro laburista Thomas, i costruttori del proletariato non debbono mai abbandonarsi alla illusione che sia possibile imporre al paese l'interesse di una parte sola del popolo perchè questa sezione del popolo non potrà mai essere più forte di tutta la nazione.

E così è avvenuto in Inghilterra. Senza violenze, senza superfluità di gesti teatrali, compostamente. È stato uno spettacolo superbo, degno di un popolo veramente magnifico.

Quella grande maggioranza, la borghesia, che in ogni paese è la polpa sana della nazione, trovò come per istinto la sua coscienza vera, e mai come in questa grave contingenza si appalesò virtuosa la flemma britannica. Lo sciopero generale era la paralisi della vita; era come se la mano di un sabotatore avesse incastrata una pietra tra l'ingranaggio delicato del meccanismo civile. Tutta la vita pulsante della grande Britannia industriale e commerciale si era arrestata alla mezzanotte di lunedì, 3. Tutte le officine, tutti i cantieri, tutti i porti, tutte le ferrovie. Quattro milioni e mezzo di lavoratori avevano incrociato le braccia nell'obbedienza passiva alle loro *Trade-Unions*. Voi avete letto sui giornali quotidiani le descrizioni minute di quelle dieci giornate. Ma nessuna parola potrebbe rendere con sufficiente efficacia il senso di tragedia che pareva incombere su Londra. La metropoli è il cuore, è il cervello di tutta l'Inghilterra. Ed è enorme, di una vastità che soltanto chi l'ha veduta sa immaginare. Senza la sua intricatissima rete di ferrovie sotterranee, senza le migliaia e migliaia di omnibus rossi e di tramvie sarebbe materialmente impossibile attraversarla da un estremo all'altro. E le costrizioni della dura vita quotidiana hanno indotto milioni di cittadini a cercare sole e aria alla periferia, ad abitare nelle interminabili file di casette allineate, quelle casette rosa e gialle con un palmo di giardinetto davanti, inverosimilmente uguali nei ventotto sobborghi della metropoli. Ogni giorno due milioni di «travetti» partono di buon mattino e viaggiano nei rapidissimi treni verso i grandi negozi del West End e verso gli uffici della City, e ogni sera dopo le cinque ripartono per le loro *homes* costruite in serie, a venti, trenta chilometri da Londra. Per tutta questa gente la cessazione totale dei mezzi di trasporto significava una spietata condanna.

Londra testimoniò in quei giorni una impressionante e melanconica processione di veicoli di tutte le età e di pedoni affaticantisi lungo le interminabili strade. E problemi tremendi sorsero accanto a quello dei trasporti: quello dei vettovagliamenti, perchè le braccia incrociate sui porti significavano per l'Inghilterra, che per la sua iperindustrializzazione è costretta a nutrirsi di viveri che le giungono d'oltremare, il pericolo dell'affamamento. E allora tutto il popolo marciò dritto alla sua difesa. Si dice ora nei commenti che lo sciopero fallì perchè le masse operaie non lo sostenevano con fede. Può essere. Ma furono i borghesi quelli che tolsero dalla gola dell'Inghilterra la stretta delle *Trade-Unions*. Con una calma dignitosa ogni borghese rifece la psicologia di guerra, si sentì soldato volontario. In due giorni le ferrovie sotterranee ripresero a correre attraverso le radici della metropoli. Scarse, ma sufficienti per trasportare i «travetti» mattina e sera.

Ricomparvero gli omnibus. Ricomparvero persino i giornali. La cospirazione era stata di impaurire la nazione, di creare il panico impedendo la pubblicazione delle notizie. In ventiquattro ore il Governo improvvisò un giornale, la *British Gazette*, che resterà nella storia non foss'altro che per avere toccato al nono giorno due milioni di copie!

Uno spettacolo meraviglioso. Lo sciopero generale avrebbe potuto essere una rivoluzione: fu invece una incomparabile attestazione di forza nazionale.

❦

E dire che invece di questo onesto pistolotto io m'ero ripromesso di parlarvi di cose ben più serene e spirituali! Pensate: c'era stato persino il centenario di Bacone (ricordate? Francesco Bacone, quello che quando al liceo studiavamo logica si chiamava Bacone da Verulamio e aveva scritto il *Novum Organum* e inventato il metodo sperimentale....).

Ma questo umile mestiere di cronista impone dei sacrifizi ignorati. E darsi l'aria del sofo che medita sulla quarta dimensione mentre in strada la folla fa a sassate, fa ripensare a ciò che Cicerone — che aveva il buon senso pratico di un avvocato — diceva di Catone l'Uticense: «che viveva tra le rovine di Utica illudendosi di essere nella Repubblica di Platone»....

Però, il mio centenario di Bacone me l'ero proprio goduto; e sapete perchè? Perchè le commemorazioni che ho udito in occasione del centenario di Bacone mi hanno indotto alla convinzione che al giorno d'oggi è un ben triste affare essere stato un gran filosofo trecent'anni fa. Mentre in Inghilterra esiste persino una società di baconiani che si arrovellano per dimostrare che Bacone oltre essere stato Gran Cancelliere e filosofo avrebbe scritto persino tutte le tragedie di Shakespeare e di chi sa quanti altri drammaturghi, vi sono stati invece degli iconoclasti che hanno colto l'occasione per proclamare con la voce spietata dei nostri tempi che il filosofo Bacone fu un impostore ciarlatano, e che anzichè far progredire la scienza disprezzò il microscopio e la teoria copernicana e che tant'era la sua ignoranza da cerusico medievale che lasciò scritto che «il cuore d'una scimmia applicato sulla nuca accresce la furbizia e previene il mal caduco»....

È sempre pericoloso per un cronista mettere la penna tra queste gravi questioni. Forse se oggi, anche in Inghilterra, si facesse un'inchiesta di quanti uomini colti saprebbero definire in cento parole la teoria baconiana della Scienza o giurare di conoscere il *Novum Organum* più in là di quanto se ne apprende leggendo Macaulay, se ne farebbe una lista molto magra. È una virtù dei nostri tempi questo confessare senza arrossire la ignoranza di una sapienza superata. Ma dà tuttavia un senso di pena veder tirare sassate contro gli idoli in cui ancora credevamo.

Ed ecco che mentre i critici lavoravano a distruggere la reputazione del filosofo Bacone, ecco che arriva a Londra un nuovo Amleto, quello del nostro Ruggeri.

In Inghilterra si ha un po' la presunzione che l'arte di interpretare Amleto sia una prerogativa nazionale. L'estate scorsa un attore inglese si era permessa la licenza di fare di Amleto un principotto screanzato, spoglio di ogni decorazione storica, che sputava perle di poesia tenendo le mani piantate nelle tasche dei calzoni da *golf*. Ma in fondo, nessun lavoro teatrale era stato quanto l'*Amleto* bistrattato dagli arbitrii dei suoi interpreti. Keans e Garrick avevano rappresentato Amleto in berretto piumato e mantella di zibellino. Fechter gli aveva dato una strana parrucca gialla. Da allora tutti gli attori di tutti i paesi avevano aumentato la serie degli Amleti di fantasia. Fino a quello dell'americano Barrymore che lo aveva prostituito al ridicolo esibizionismo degli effetti in primo piano. E ognuno aveva creato una Corte di Elsinore a modo suo, visto che Shakespeare aveva dovuto accontentarsi di un aperto cortile d'osteria.

La critica inglese ha fatto di cappello al nostro grande attore, ma ha obiettato che Ruggero Ruggeri ha mutato Amleto in un cerebrale moderno. Reale, irreale. Dilemma eterno dell'attore, dal paradosso di Diderot alla teoria psicologica del James-Lange. Discussioni superflue, e ridicole. Quanto quella dei fanatici di Shakespeare che proprio ora hanno pubblicato un volumone per dimostrare che non fu nient'affatto il gran Bacone a scrivere le tragedie di Shakespeare ma che è stato proprio il signor Shakespeare il quale non era un rozzo attore come si vuol far credere, ma un colto e raffinato artista educato in un maniero presso la foresta di Stratford. Parole, parole! come dice Ruggeri con la sua bella voce. Degli artisti antichi si è persino incerti se siano mai stati vivi e ancora ne applaudiamo le opere immortali; degli artisti moderni tutto sappiamo eccettochè se fra cent'anni ne saran ricordate le opere.

C. M. Franzero.

SCENE DEL MOVIMENTO INSURREZIONALE A VARSAVIA

(Fot. Swiatowid)



Le truppe del maresciallo Pilsudski occupano il palazzo « Belvedere », residenza del Presidente della Repubblica.



La fanteria del maresciallo Pilsudski in marcia verso il quartiere Cracovia, uno dei centri della resistenza.



La battaglia nelle vie della città.

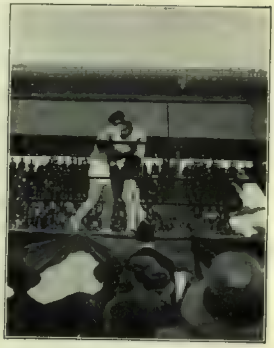


Il nuovo Gabinetto Bartel-Pilsudski insediato il 16 maggio.

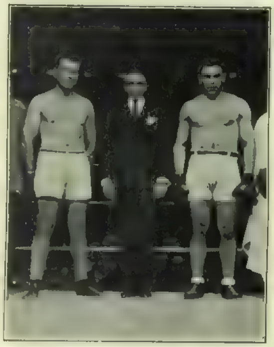
UOMINI E COSE DEL GIORNO



Verona: La piena dell'Adige al ponte della Pietra. *(Fot. De Bianchi)*



Milano: L'incontro pugilistico Bosisio-Devos (23 maggio) vinto da Bosisio. *(Fot. Alessandrini)*



E. Spalla, l'arbitro e Paolino.



Aspetto dell'Arena di Barcellona preparata per il combattimento del 19 maggio.

BARCELLONA: ERMINIO SPALLA CONTRO PAOLINO PER IL CAMPIONATO EUROPEO DEI PESI MASSIMI. *(Fot. A. Merletti)*



Parigi: La signora Zizi Lambrino, consorte morganatica del principe Carol di Romania, col suo bambino.



Camerino: Il ministro Rocco, l'on. Polverelli e il rettore Ambrosini alla conferenza della Legislazione fascista all'Università.



I poeti Trilussa e Testoni al secondo congresso dialettale di Torino. *(Fot. cav. S. Ottolenghi)*


GOTTA
MALE AI RENI
ARTERIO SCLEROSI
ARTRITISMO
NEFRITE
L'IDROLITINA
TRONCA
LA
MALA PIANTA
DELL'URICEMIA
OGNI SCATOLA
DI 10 DOSI DA UN LITRO
COSTA L. 4,40
IN TUTTE LE FARMACIE
SERVE A PREPARARE
LA PIU GUSTOSA, LA PIU LITIOSA
LA PIU ECONOMICA ACQUA DA TAVOLA
UNICA ISCRITTA FARMACOPEA
A. GAZZONI & C.

L'AMORE NON È GOBBO, NOVELLA DI GUGLIELMO BONUZZI

Lo caricammo su nel pauroso cubo d'ombra di una carrozza di piazza, in una triste sera di novembre.

Pioveva. Il cielo nero s'incurvava basso basso, quasi a schiacciare le case; e i fanali itterici pareva grondassero gocciole di fiele. Dovetti inabissarmi anch'io nel pauroso cubo d'ombra per accompagnare il povero amico malato, lontano dal mondo cattivo.

Con troppo palese insincerità, prima di chiudere lo sportello, lo zio del mio povero amico raccomandò:

— E divertitevi, ragazzi! Quando ci rivedremo?

Balbettai, approvando, alcune parole che si afflosciarono nella pesantezza del silenzio.

La carrozza rotolò via zigzagando per le strade deserte, come presa dal capogiro. Dal di fuori non giungeva che la voce arida e fastidiosa del brumista che malediva il cavallo e il tempo e sè stesso con regolare intermittenza.

Ad un tratto venne a mancare il piano e scivolante rumore delle trottatoie; ormai la carrozza correva fuori porta, per lo stradale aperto del suburbio.

Qualche chilometro ci separava dal manicomio.

❦

Si era alla conclusione di una storia dolorosa: di una di quelle storie profondamente tristi nelle quali il destino tiranno gioca la sorte della sua vittima con la divertente crudeltà di un gatto che palleggi il sorcio addentato e boccheggiante.

Questo mio povero amico — miserabile rottame umano — era il frutto bacato dell'unione di due infelici avariati: una di quelle mostruose unioni che i codici ancora, con barbaro senso di giustizia, rendono possibili.

Una grossa testa gli oscillava in bilico fra due spalle troppo larghe; e una raccapricciante deformazione progressiva gli andava piegando la spina dorsale come una tabe che un giorno o l'altro lo dovesse sommergere.

Malgrado questa sciagura che poteva spingerlo, giù, nel gorgo dei suicidi, egli sapeva mantenersi ilare, espansivo, arguto, pronto alla rumorosa cordialità. Ricordo che ripeteva, spesso, con uno strizzo di voce:

— Domani vado alla guerra, anch'io: lo zaino in spalla l'ho già!

E ritornava ad aspirare, solennemente, la sua indivisibile macedonia che poi andava tormentando, a rilento, con le dita troppo lunghe e troppo gialle.

Da anni viveva in silenzio, con lo zio: un rinsecchito ed aguzzo archivista di tribunale.

Ma a volergli bene c'erano tanti amici che lo amavano davvero con schiettezza, perchè era un gobbino d eccezione. Senza malignità, senza scontrosità, preparato a tutto, pareva che quella protuberanza dorsale non stesse a fare proprio nulla con la sua esistenza. Anzi, la gobba gli dava quasi un'aria di rispettosa nobiltà.

Si sentiva come tutti gli altri; più di qualcun altro. Egli era un creditore della vita; perciò da essa, per pietà o per giustizia, qualche cosa attendeva.

Anche l'amore?

Sì, anche l'amore. E di un amore, tra Amilcare Laveggi e la signorina Edvige Lugli si era parlato con certa sospetta insistenza, benchè le due «parti» fossero state pietosamente bilanciate.

Ma era una crudele insinuazione.

Amilcare Laveggi, con voce rauca, quasi paurosa, mi parlava spesso dei suoi sentimenti e dei suoi desideri pressochè irrealizzabili. Discuteva i più delicati problemi della vita con chiaro buon senso, con animo pacato; e intravedeva, nella sua agghiacciante interezza, la sua fatale situazione d'inferiorità di fronte a una donna.

L'amore non l'aveva mai conosciuto; non aveva mai potuto guardarlo nel suo giocondo volto salubre. Eppure egli aveva palpiti sinceri e forti, tenerezze squisite. Sognava un umile cuore vicino vicino, un affetto sicuro di protezione, un'amica fedele che, guardandolo in tutta la persona, gli potesse sorridere.

Chiedeva troppo, forse?

Pensate: una povera indulgente signorina che, guardandolo, gli potesse sorridere.

E basta.

Invece la vita avara gli negò anche questo; e il gobbino non trovò due labbra di donna che gli offrissero un bacio non venale.

Eppure, anche di fronte a questa sua ultima disfatta che gli aveva spezzato il cuore, il suo dolce cuore di buono, Amilcare Laveggi non si era scoraggiato, non si era incupito, non aveva imprecato. Egli era un forte che sapeva superare le sue sconfitte.

L'ammiravo.

Mi ricordo che, una volta, fissandolo, gli dissi:

— Hai un carattere.

Mi rispose pacatamente:

— Non ho altro.

E sorrise con fierezza.

Egli sarebbe visuuto ancora così, fra la larva di un sogno e la certezza di una delusione, in un punto di equilibrio che gli avrebbe permesso di dominarsi e di ridere allegramente, macabramente, di quel suo «coso» dietro alle spalle. Un «coso» sì nobile.

❦

Ma non fu così. La vita cambia il suo volto ogni giorno e spesso la nostra volontà è una povera cosa che si piega alla prima raffica.

Era capitato questo.

Una volta lo avevo sorpreso a passeggiare per un viale dei giardini pubblici, in compagnia di una signora alta, dall'aria stranamente bizzarra, che concitatamente gesticolava. Anche il buon gobbino gesticolava.

Capii facilmente che qualche cosa di preoccupante c'era fra loro. E li scansai. Ma il fatto non cessò di impressionarmi.

Chi mai poteva essere quella donna di cui non mi aveva mai parlato?

Lo appresi qualche tempo dopo, dagli amici, che mi fecero una rivelazione rattristante. Una morbosa simpatia aveva irresistibilmente attratto quella donna alta e bizzarra verso quell'omino tranquillo e quadrato. Si trattava proprio di una passione, una passione vertiginosa, logorante, pazzesca; una passione che rodeva, fiaccava, sconvolgeva quelle due persone che un destino grottescamente tragico aveva avvicinato.

Squassato da quella bufera, il mio povero amico aveva disertato l'ufficio di assicurazioni, aveva perduto la sua tranquillità e il naturale suo buon umore. Lo sorpresi ancora, più volte, insieme con l'amica; al caffè, lungo la circonvallazione, sulle bastionate. Fra tanta improvvisa gioia d'amore appariva triste, della tristezza di un uomo che è prossimo a morire.

Finalmente, una domenica, l'incontrai solo. Mi stese la mano con un certo sussiego fra il comico e il grave; e incominciò, con un appallottolio di parole, ad infilarmi un lungo discorso slegato, sconnesso, pieno di mirabolanti infatuazioni. Rimasi lì stordito e non tentai nemmeno un'obiezione.

Non so più che cosa ebbe a raccontarmi. Ricordo soltanto che mi parlò di favolose ricchezze, di fantastici viaggi, di magnifiche donne.

Compresi: compresi tutto e mi separai da lui con un senso di profonda tristezza.

Dov'era mai andato a finire il giudizioso gobbino di una volta?

Naturalmente la cosa non potè trascinarsi a lungo. Un giorno fui avvicinato dallo zio del mio povero amico; egli mi fece altre rivelazioni.

Suo nipote era divenuto uno scemo, un povero squilibrato che già aveva dato in demenze. Quella misteriosa signora spertica e gesticolante era stata l'estrema sua rovina: gli aveva fatto perdere l'unica cosa che aveva di forte: il carattere.

❦

Ecco perchè mi trovavo, quella sera, nel pauroso scatolone di una vettura di piazza che si dirigeva a sghimbescio verso un qualunque manicomio del mondo.

Il gobbino migliorò.

Lontano dal mondo cattivo, divenne calmo, riprese l'esatta visione delle cose. Tutto lasciava sperare in bene: la sua salvezza pareva ormai certa.

Ma un giorno lo zio fu avvertito di una ricaduta inattesa e tremenda.

Nel bavaglio crudele di una camicia di forza, il gobbino smaniava sopra un lettuccio bianco, in mezzo ad una grande sala sparuta.

La demenza ebbe assalti feroci. I medici stessi non riuscivano a giustificare una così inaudita recrudescenza della malattia.

Il povero gobbino morì prima che potessi rivederlo. Si piegò su se stesso all'alba, dopo una notte di spaventoso delirio.

Interrogai il medico che lo aveva in cura; interrogai l'infermiere che lo aveva in custodia. Mi aveva riferito l'infermiere:

— Delirava, vaneggiava continuamente; ripeteva sempre le medesime parole....

— E siete riuscito a capirne qualche cosa?

— Non faceva che dire: «....anche lei è qui.... perchè non me la lasciate vedere?!»

❦

Quella frase mi impressionò profondamente e in seguito seppi che nell'istituto era stata ospitata una signora, una paziente che aveva delle stranissime somiglianze con l'amante del mio povero amico. Si erano visti per caso attraverso una cancellata che separava i due cortili da passeggio.

E la follia lo aveva ripreso. Lo aveva ripreso per strangolarlo.

GUGLIELMO BONUZZI.

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

UMBRIA SANTA. [1] — Questo libro può infatti considerarsi una specie di diario estetico-sentimentale, in cui l'elemento lirico sovrabbonda illuminando però squarci di sapienza umana ed artistica, che rivelano appieno la austera disciplina mentale del maestro. Si tratta dunque di un libro di edificazione e di sapienza umana, italiana: libro che avrà larga diffusione senza dubbio e non comune efficacia in quest'anno giubilare d'Italia e del mondo cattolico francescano.

Non è cosa che possa capitar tutti i giorni il poter visitare, passo per passo, una regione così ricca e così profonda come l'Umbria a fianco di una guida così eletta. Il lettore avrà una tal perfetta sensazione scorrendo le pagine di questo libro, che respira sotto l'incanto del cielo francescano fra ronzio di api e garriti di rondini, fra echi di campane salutantisi a vicenda da santuario a santuario, fra crosci di torrenti e canti di laudesi ispirati da Dio. Chi ricorda, entro un simile paesaggio, framezzo a tanta musica delle creature, le vicende delle legioni romane e le lotte comunali e gli aspri condottieri di ventura? Due grandi ombre occupano l'orizzonte e impongono silenzio alla storia profana.

(Il Resto del Carlino) BINO BINAZZI.

[1] CORRADO RICCI, *Umbria Santa*. Milano, Treves, L. 20.


IL PURGANTE
CHE SI PUÒ PRENDERE
AD OGNI ORA
MAGNESIA
S. PELLEGRINO
AL MATTINO
a completare la toilletta igienica personale.
MAGNESIA
S. PELLEGRINO
IL MIGLIORE PURGANTE DEL MONDO

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

CASA DEI NONNI. [1] — Ma quello che veramente rende pregevole il romanzo del Sapori, è la visione che egli ha dell'uomo e delle cose che lo circondano. Il paesaggio si fonde con l'individuo, gli animali domestici vivono anch'essi la loro vita accanto agli uomini che sono i loro padroni. Capre, cani, galline formano un bello sfondo agreste accanto ai fiori selvatici dei campi, ai funghi rosei, grigi o giallognoli che crescono ai piedi delle vecchie ceppaie imputridite, agli alberi che si specchiano nei botri della montagna, alle siepi che a primavera lasciano sgocciolare le ultime tracce della nevicata invernale, alle grandi nuvole che gettano vicende d'ombra e di luce sulla pianura. E fra queste cose, il piccolo borgo romagnolo, con le sue osterie, la sua chiesa, le sue case rosee e turchine, il borgo che fa baldoria nei giorni di carnevale, che solennizza il Natale con i cibi tradizionali, che venera la memoria dei morti nel piccolo cimitero dove crescono i crisantemi gialli e bianchi e i piccoli sanmartini oppressi dalle gocciole dell'ultima pioggia.

Volume di largo respiro che si legge con un interesse crescente ad ogni pagina e che si chiude con quel certo rimpianto col quale si lasciano le persone con le quali si è avuta una dimestichezza di amici, tanto che ci si domanda se le figure di Luciana e di Decio, di Ida e della canton.era, della mercantessa girovaga e del falegname folle, sono creazioni della fantasia e non più tosto esseri vivi, coi quali ci siamo incontrati un giorno e abbiamo stretto un vincolo che non s'infrangerà più.

(Il Giornale d'Italia) DIEGO ANGELI.

[1] FRANCESCO SAPORI. *Casa dei nonni.* Milano, Treves. L. 9.